

176.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 4 AGOSTO 1964

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

## INDICE

	PAG.
<b>Congedi</b> . . . . .	8777
<b>Proposta di legge (Annunzio)</b> . . . . .	8777
<b>Commemorazione del deputato Salvatore Aldisio:</b>	
PRESIDENTE . . . . .	8777
MORO, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i> . . . . .	8779
<b>Commemorazione dell'ex deputato Karl Tinzi:</b>	
MITTERDORFER . . . . .	8779
CONCI ELISABETTA . . . . .	8780
MORO, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i> . . . . .	8780
PRESIDENTE . . . . .	8780
<b>Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione):</b>	
PRESIDENTE . . . . .	8780
ALMIRANTE . . . . .	8780
GULLO . . . . .	8797
SCELBA. . . . .	8806
PACCIARDI . . . . .	8814

## Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati La Penna, Lombardi Ruggero e Sarti.

*(I congedi sono concessi).*

## Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la proposta di legge:

CRUCIANI e ABELLI: « Nuovo termine per la presentazione dei ricorsi in merito ai benefici combattentistici » (1581).

Sarà stampata, distribuita e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

## Commemorazione del deputato Salvatore Aldisio.

PRESIDENTE. *(Si leva in piedi, e con lui i deputati e i membri del Governo)*. Onorevoli colleghi, è con animo particolarmente commosso che prendo la parola per commemorare l'onorevole Salvatore Aldisio, il nostro caro collega recentemente scomparso.

Alla comunanza operosa dei lavori di questa Assemblea, che riconosceva in lui uno dei suoi esponenti di maggiore prestigio e di più valida preparazione tecnica, è venuto a mancare un uomo politico che lascia un vuoto sensibile dietro di sé.

Insieme con le note distintive di un cristianesimo sociale appreso a professare nello scontro diretto e vivace con gli interessi conservatori — che all'alba del secolo ancora era-

**La seduta comincia alle 10.**

VESPIGNANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

*(È approvato).*

no in grado di far pesare la cieca tracotanza del privilegio economico e sociale — facevano spicco, infatti, nella vigorosa personalità di Salvatore Aldisio, i generosi lineamenti di una coscienza autentica di democratico.

A codesta peculiare consapevolezza di non poter disertare la dura e difficile lotta per la salvaguardia e per l'affermazione dei giusti diritti del popolo lavoratore egli era riuscito a conferire lo slancio di una fede e di una passione che nobilitavano profondamente lo stesso impegno politico, inteso come scelta morale ineluttabile e come adeguamento concreto ad un ideale religioso, prima ancora che civile, di riscatto della società.

Sui primi passi che Salvatore Aldisio ancora adolescente (egli infatti era nato a Gela alla fine del 1890) cominciò a muovere nelle file delle organizzazioni cattoliche orientate verso l'attivismo sociale e civico, vegliò con l'affetto del suo paterno ed illuminato magistero don Luigi Sturzo, che intuiva le doti di eccezionale temperamento politico celate nell'ancora acerba personalità del promettente discepolo.

Negli anni del conflitto libico e della prima guerra mondiale il nostro indimenticabile collega, con estrema abnegazione e dando prova di valore, compì tutto intero il suo dovere di combattente. Specie nelle trincee insanguinate del Carso egli ebbe modo di operare una verifica del messaggio cristiano che rinserrava nell'animo, tentando di tradurlo in parole semplici e fraterne che s'indirizzavano per la prima volta ad interlocutori diversi dagli uomini della sua terra. Ma il cuore del giovane ufficiale batteva ancora per la Sicilia; e, sotto il fuoco nemico, bastava una notizia appresa per caso da un giornale — quella cioè che nell'agro della sua terra natia sarebbe stata costruita una diga per consentire l'irrigazione dei campi — a stimolare il trepido pensiero di Salvatore Aldisio, che riandava alla sua gente contadina, per la quale vedeva dischiudersi un migliore avvenire nel segno del progresso e della emancipazione economica.

Nel dopoguerra il popolarismo sturziano, che aveva intanto definito la sua ideologia come forza di evoluzione e di conquista sociale, fu per Salvatore Aldisio la bandiera d'impegno politico e di lotte elettorali: giovanissimo tra i deputati, nel periodo che va dal 1921 alla secessione aventiniana, corrispondeva degnamente alla ripetuta fiducia espressa da un largo suffragio di voti dando vita ad un'attività parlamentare di assai significativo rilievo, che lo portava a propu-

gnare lo spezzettamento del latifondo, a battersi per l'incremento delle casse rurali e per l'assegnazione della terra ai contadini.

Costretto dalla dittatura a disertare la politica attiva, l'onorevole Salvatore Aldisio, rinunciando al prestigioso e suggestivo richiamo della toga, preferì dedicarsi all'agricoltura con passione, con tenacia, con una sorta di disperata energia, forse perché meno avesse a pesare al suo spirito battagliero — che pur non conosceva la rassegnazione inerte — la lunga attesa della rinascita della libertà.

A partire dal 1943 la carriera politica dell'onorevole Salvatore Aldisio si sviluppò secondo un crescendo di responsabilità che lo elevarono progressivamente dall'incarico di prefetto di Caltanissetta a quello di ministro dell'interno nel Governo di Salerno; da alto commissario per la Sicilia a deputato alla Costituente e quindi a ministro della marina mercantile; da senatore della prima legislatura repubblicana e vicepresidente del Senato, a ministro dei lavori pubblici e poi dell'industria e commercio durante la seconda legislatura, che lo aveva visto riprendere il suo seggio alla Camera, nuovamente confermatogli nelle elezioni del 1958 e del 1963.

Un ventennio di dura ed attivissima milizia politica aveva finito per fiaccare la resistente fibra del vecchio e battagliero leader siciliano, che si era, col tempo, andato alquanto distaccando dal vivo della mischia politica. Ma nei raccoglimenti meditativi, che la perdita della compagna della sua vita rendeva sempre più frequenti, Salvatore Aldisio dovette più volte aver conferma dalla voce della coscienza che egli aveva bene meritato della patria, soprattutto quando aveva bollato di follia il movimento separatista siciliano, conquistando così un credito decisivo alla battaglia per l'autonomia regionale: un'autonomia larga, effettiva, reale, che non fosse un'apparenza né una larva, come Salvatore Aldisio non aveva esitato a proclamare, mantenendosi anche e soprattutto in ciò fedele all'insegnamento di Luigi Sturzo.

Il merito storico di aver contribuito a rinsaldare il patto di comunanza di destini che lega la Sicilia al resto d'Italia costituiva, per l'onorevole Aldisio, un motivo di fierezza genuina e profonda; ma la consapevolezza di averlo acquisito non sconfinò mai nella vanità di menarne vanto: un sentimento che egli non conobbe e del quale non era traccia nella sua forte personalità di parlamentare e di statista.

Onorevoli colleghi! Sento il dovere di rinnovare ai familiari dello scomparso onorevole

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 AGOSTO 1964

Salvatore Aldisio, a nome dell'Assemblea e mio personale, l'espressione del più vivo rimpianto che perdura tuttora nell'animo nostro. (*Segni di generale consentimento*).

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Mi associo, a nome del Governo, alle nobili e commosse espressioni di cordoglio del signor Presidente in memoria dell'onorevole Salvatore Aldisio. Il Governo ricorda con commozione questa illustre figura di parlamentare, ricorda la sua lunga milizia politica in seno alla democrazia cristiana, la sua intensa ed efficace attività nei due rami del Parlamento, la sua opera di ministro in importanti dicasteri e l'opera sua rivolta a saldare la Sicilia all'Italia attraverso il vincolo dell'autonomia.

Rinnovo ai familiari dell'illustre scomparso il profondo cordoglio del Governo.

#### Commemorazione dell'ex deputato Karl Tinzl.

MITTERDORFER. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MITTERDORFER. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'11 luglio scorso si spegneva a Bolzano, nel settantaseiesimo anno di età, l'onorevole Karl Tinzl. Già da settimane si sapeva che una grave malattia stava insidiando la sua salute; eppure, come sempre succede con gli uomini che hanno pubbliche responsabilità, nessuno poteva credere che un giorno questo grande politico e grande uomo del nostro popolo non potesse essere più presente con la sua parola, con il suo consiglio e con il suo umanesimo. Infatti con Tinzl scomparire dalla vita della nostra terra non solo il più valido e nobile difensore dei diritti delle minoranze nazionali, della nostra minoranza in particolare, ma anche un personaggio di alta cultura, dalle spiccate qualità umane e di una bontà d'animo che seppe conquistarsi anche la stima dei suoi avversari politici.

Nato a Silandro il 4 ottobre 1888, si laureò in legge all'università di Innsbruck non soltanto con lode ma anche *sub auspiciis Imperatoris*, titolo di particolare e raro onore, avendo conseguito dalla scuola media fino alla laurea sempre pieni voti. La prima guerra mondiale lo vide alle armi. Al termine del conflitto egli decise di rinunciare alla carriera scientifica, che in base all'esito dei suoi studi gli si apriva dinanzi, per potersi dedicare con tutte le sue forze alla difesa dei di-

ritti del nostro popolo che per effetti del trattato di pace di San Germano era venuto a far parte dello Stato italiano. Le sue spiccate doti subito lo mettevano in primo piano quale rappresentante politico della *Südtiroler Volkspartei*, tanto che alle prime elezioni politiche del dopoguerra, nel 1921, egli fu eletto (insieme col conte Toggenburg, col dottor Willy von Walter e col dottor Reut-Nicolussi) alla Camera dei deputati. Inutile dire come, in una situazione che già preannunciava la rivoluzione di destra, egli assolse il suo difficile compito con l'intelligenza e il coraggio che gli erano sempre propri.

Quando con l'avvento del fascismo, nemico efferrato delle minoranze nazionali entro i confini dello Stato, la cui politica basava sull'idea della soppressione e dell'assimilazione delle minoranze stesse, la posizione di un rappresentante democratico di una popolazione divenne sempre più difficile. Tinzl, forte della giusta causa che rappresentava, non si lasciò scoraggiare; anzi, nel 1924, nonostante gravi minacce, nuovamente si fece eleggere alla Camera dei deputati dove rimase fino allo scioglimento del Parlamento da parte del fascismo, convinto dell'importanza di quel foro, che, unico, dava la possibilità di far sentire la voce della nostra popolazione all'opinione pubblica italiana e mondiale. Egli divenne così simbolo di spirito democratico in una battaglia che la democrazia, in Italia, stava per perdere.

Ritornato alla sua professione di avvocato in una situazione sempre più pesante e difficile, egli fu di immenso aiuto a chi ricorreva al suo consiglio e fu uno dei pochi che non perse mai il filo sostanziale della resistenza democratica dei sudtirolesi.

Con dignità e con senso di responsabilità Tinzl seppe trovare le forme di presenza più efficaci per rimanere legato al suo popolo. Anche quando due dittature imposero al nostro popolo una difficile quanto dolorosa scelta, l'onorevole Tinzl dimostrò a tutti come concepiva il dovere pubblico anche nelle circostanze più difficili. La sua azione di prefetto fu rispettosa dei diritti di tutti e anche i più polemicisti non sono mai riusciti a dare sostanza alle loro critiche generiche.

Dopo la fine della guerra Tinzl si è subito rimesso al lavoro per corrispondere — come a lui era confacente — alle nuove prospettive della vita delle nostre popolazioni. Superando anche personali difficoltà e un periodo di umile distacco dai fatti ufficiali, l'avvocato Tinzl, riavuta la cittadinanza italiana, ripresentò la sua candidatura per la Camera dei deputati.

Nel 1953 gli elettori del nostro gruppo gli tributarono, con una votazione plebiscitaria, il segno della riconoscenza più sentita. Mai nessuno riscosse nella nostra terra tanta fiducia.

Proseguita la sua attività alla Camera tra il 1953 e il 1958, nella terza legislatura repubblicana l'onorevole Tinzi fu eletto al Senato. Nel 1963 chiese di potersi ritirare dagli incarichi parlamentari.

L'ultimo periodo di vita politica attiva caratterizzò in modo particolare la figura del collega scomparso. Vivendo ed operando in un difficile momento della storia del nostro popolo, perseguì le finalità politiche che scaturivano dalle aspirazioni dei sudtirolesi, con la serietà del democratico convinto, con la fermezza del leale e fedele interprete, con rispetto delle istituzioni.

Lo studio accurato e l'elaborazione organica di molte leggi fatta dal senatore Tinzi, in particolare dello statuto per la regione del Sud Tirolo proposto al Parlamento, è una qualificata testimonianza delle sue vedute e del suo metodo. Democratico maturatosi nelle vicende di 50 anni di storia della nostra terra, l'onorevole Tinzi può, a giusta ragione, essere considerato espressione valida di un tipo di uomo politico caratterizzato da profonda conoscenza delle cose, da estrema serietà e da una visione democratica ed umana. Per questo è stato di esempio a noi, che lo abbiamo apprezzato nel lavoro parlamentare e nell'azione politica come uomo di intelletto e di fede. Era fede nei valori della democrazia. Così lo abbiamo visto lavorare con totale dedizione — pur già minato dal male — in seno alla Commissione governativa dei 19 per i problemi dell'Alto Adige: ne seguì tutte le fasi, anche le più impegnative. In quelle tanto approfondite discussioni il senatore Tinzi portò tutta la sua capacità tecnico-amministrativo-legislativa ed una ammirabile sensibilità per i nostri problemi.

Il senatore Tinzi nei lavori della Commissione di studio vide uno strumento di ripresa democratica. Vi collaborò da studioso e dette loro il suo appoggio da politico. Morì dopo poche settimane dalla conclusione, certamente sicuro di aver compiuto, fino all'ultimo, il suo dovere di cittadino e di sudtirolese.

Noi perdiamo un maestro; il nostro popolo una guida fedele, sicura e costruttiva; certamente il paese perde un convinto democratico.

Anche da questo banco sentiamo di rinnovare alla vedova e al figlio i nostri senti-

menti di cordoglio e di ringraziamento anche per l'affetto e il sostegno morale che in tanti anni hanno assicurato all'onorevole Karl Tinzi nel corso della sua attività politica, svolta per il bene comune, e al cui esempio si manterrà legata la nostra azione.

CONCI ELISABETTA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CONCI ELISABETTA. A nome del gruppo della democrazia cristiana, mi associo alla commemorazione della nobile figura del senatore Karl Tinzi, che noi parlamentari della regione abbiamo avuto occasione in tutti questi anni di conoscere come uomo di grande lealtà e di alte doti umane e politiche.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Il Governo partecipa al lutto per la scomparsa dell'onorevole Karl Tinzi e rinnova anche in questa sede l'espressione del più vivo cordoglio ai familiari dell'illustre scomparso.

PRESIDENTE. Mi associo alla commemorazione dell'onorevole Karl Tinzi, che fu deputato nella XXVI e XXVII legislatura e nella seconda legislatura repubblicana. È vivo tuttora il ricordo del contributo di competenza tecnica dato dallo scomparso ai lavori della Commissione giustizia: fu infatti in quella sede che si rivelarono in modo particolare la severa e profonda preparazione giuridica e la vasta cultura umanistica dell'onorevole Tinzi. (*Segni di generale consentimento*).

#### Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Almirante. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, qualche giorno fa un solerte funzionario al quale va tutta la mia deferenza mi ha denunciato per vilipendio del Parlamento per alcune espressioni da me usate nel corso di un comizio. Poiché parlavo degli argomenti sui quali mi accingo ora a soffermarmi, ossia dei modi, degli sviluppi, della soluzione della recente crisi parlamentare, vorrei permettermi una specie di cortese chiamata di correo nei confronti del signor Presidente del Consiglio; anzi, se mi è consentito, vorrei prenotarlo quale mio teste a discarico se si terrà il pro-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 AGOSTO 1964

cesso contro di me: so di non essere un amico del centro-sinistra e di non meritare quindi, anche se si tratta di un reato politico, le attenzioni che membri del Governo riservano agli amici del centro-sinistra, come ad esempio il professore Ippolito. Comunque se il giorno in cui sarò eventualmente processato per vilipendio alle istituzioni parlamentari il signor Presidente del Consiglio potrà essere presente (parlo, naturalmente, in via di ipotesi del tutto gratuita ed assurda), ne sarò molto felice perché se sono stato denunciato la colpa è sua, cioè del discorso che ella ha pronunciato qualche giorno fa presentando alle Camere il suo secondo (e non nuovo) Governo.

In quella occasione ella, onorevole Moro, ebbe ad affermare che la crisi « non è stata inutile ». Ora, un Presidente del Consiglio che ripropone se stesso, quasi tutta la compagine ministeriale del precedente Governo, la stessa formula e il medesimo programma; che insiste anzi, presentando il suo secondo e non nuovo Governo, nel farsi un titolo di merito del riproporre al Parlamento e al paese la stessa tematica del Governo precedente; un Presidente del Consiglio che così si comporta e dichiara utile la crisi di fronte al Parlamento che l'ha provocata, veramente con ciò dichiara inutile il Parlamento. Ecco perché ritengo di poter chiamare come testi a discarico nel mio eventuale processo il signor Presidente del Consiglio, i signori ministri e tutti i parlamentari della maggioranza e segnatamente quelli che hanno determinato la crisi.

Vorrei poter dire che questa crisi, utile o inutile che sia, è stata provocata dall'opposizione e in particolare dai voti determinanti del gruppo a nome del quale ho l'onore di parlare: ma non posso permettermi di fare una simile affermazione. Se non fossimo stati validamente aiutati da una trentina (si dice) di deputati della democrazia cristiana che in sede di scrutinio segreto hanno votato contro il Governo; se non fossimo stati validamente aiutati dal centinaio circa di rappresentanti della maggioranza che forse non a caso si sono assentati in quell'importante seduta; se non fossimo stati aiutati, soprattutto, dal senso dello Stato dei ministri socialisti che, non avendo votato il loro bilancio, sono stati poi dal signor Presidente del Consiglio elogiati per il loro senso dello Stato; se non fossimo stati aiutati dal senso dello Stato dei ministri socialdemocratici e del ministro repubblicano che per solidarietà con il partito socialista italiano e in nome dello Stato socialista di domani (evidentemente non dello Stato demo-

cratico parlamentare di oggi) non hanno votato per il bilancio presentato dal precedente Governo, la crisi non si sarebbe verificata.

Non ci risulta che i deputati democristiani e dei partiti della maggioranza, che si indussero circa un mese fa a prendere una così grave decisione, abbiano mutato avviso; anzi, dalla polemica scoppiata nei giorni scorsi, risulta che, all'interno della democrazia cristiana e del partito socialista italiano, coloro i quali ritennero giusto far cadere il precedente Governo, non hanno mutato o, semmai, hanno consolidato, approfondito ulteriormente, chiarito e sviluppato il loro pensiero. Il che vuol dire che il signor Presidente del Consiglio e molti fra i parlamentari della maggioranza dovrebbero essere così gentili da volermi giustificare di fronte alla magistratura per avere io vilipeso il Parlamento raccontando esattamente le cose che voi sapete perfettamente e che non ho bisogno di raccontarvi ma che penso mi giustifichino e ci giustifichino nella nostra posizione polemica, anche se forse talora esasperata o eccessiva nei confronti del Parlamento italiano e del Governo.

Per dare dunque un senso alla crisi e a questo dibattito parlamentare, bisogna rendersi conto che essa è scoppiata all'interno della maggioranza parlamentare e del Governo; in tal senso bisogna interpretare la premessa politica che il signor Presidente del Consiglio ha voluto anteporre alle considerazioni, soprattutto di carattere economico e sociale, contenute nelle dichiarazioni programmatiche del Governo.

Quando il signor Presidente del Consiglio, infatti, si rivolge alle opposizioni in termini, dobbiamo riconoscerlo (e gliene siamo grati), molto cortesi, ma al tempo stesso assai fermi nella sostanza se non nel tono, e dice che le opposizioni stesse possono auspicare finché vogliono una breve vita ed una rapida caduta di questo Ministero, ma che l'argomento non interessa il Governo, ho l'impressione che il signor Presidente del Consiglio sbaglia destinatario. Non è un discorso che deve rivolgersi alle opposizioni ma alla maggioranza, e soprattutto ai due maggiori partiti, quello della democrazia cristiana e quello socialista italiano, i quali annunciando le loro imminenti o prossime assise congressuali fanno pendere sul capo di questo Governo una minaccia molto più consistente di quella delle opposizioni.

Il fatto che il congresso della democrazia cristiana si svolga nelle prime settimane del mese di settembre e il fatto che il segretario del partito socialista abbia annunciato la con-

vocazione del congresso del suo partito per il mese di dicembre di quest'anno; il fatto che tali congressi siano destinati, come tutti sappiamo, a discutere della formula di questo Governo, della sua validità, dell'esistenza e della permanenza di questo Governo; il fatto che sul capo di quest'ultimo pendano i congressi dei due maggiori partiti della coalizione, ci consente di affermare che la fiducia accordata dall'altro ramo del Parlamento e quella che la Camera si accinge ad accordare giovedì prossimo, rappresentano in sostanza un atto provvisorio. La ratifica definitiva del secondo Governo dell'onorevole Moro potrà venire soltanto dal congresso della democrazia cristiana di settembre e da quello socialista di dicembre.

Non si dica, a questo punto, che noi facciamo la solita battaglia contro la partitocrazia. Ne riparlerò, perché si tratta di un argomento veramente interessante, nel quadro del pubblico dibattito che si svolge da qualche mese a questa parte in Italia.

Rilevo intanto una notazione di notevole importanza che riguarda il dibattito sulla partitocrazia che si sta svolgendo da qualche giorno, e alla quale si è associata anche l'estrema sinistra. L'onorevole Togliatti, l'hanno riportato ieri i giornali, ha fatto una dichiarazione piuttosto pesante nei confronti di una certa partitocrazia, la partitocrazia della maggioranza. Anche al Senato un illustre rappresentante del partito comunista, il senatore Terracini, ha spezzato una lancia non contro i partiti, ma contro una certa interpretazione della partitocrazia.

Ma l'aspetto più significativo, vorrei dire moralmente esemplare, è che in questo momento il maggiore sostenitore anche programmatico (si vedano gli atti dell'ultimo convegno di San Pellegrino) della partitocrazia, l'onorevole Moro, non è tanto sotto la minaccia del sistema democratico parlamentare in quanto tale, quanto sotto la minaccia della partitocrazia. È logico che sia così. L'onorevole Roberti mi fa rilevare che a San Pellegrino l'onorevole Moro era segretario del partito e poteva consentire a se stesso di far cadere governi amici retti da altri; essendo ora al Governo egli stesso, certe situazioni partitocratiche possono cominciare a preoccuparlo.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Bisogna sempre vivere le esperienze sotto tutti gli aspetti possibili.

ALMIRANTE. Noi pensiamo che ella abbia attraversato un largo arco di esperienze e siamo lieti di testimoniare che le sue si sono estese a tutti i settori; e non manca,

perché le sue esperienze siano completate, che quella comunista. È probabilmente questo il migliore modo di fare politica in un paese abituato al trasformismo.

Pertanto, signor Presidente del Consiglio, ella mi consentirà di non prendere molto sul serio la parte introduttiva del suo discorso, perché ci è sembrato evidente che ella parlasse agli oppositori Michellini, Malagodi, Togliatti e Covelli perché Scelba e Fanfani intendessero.

Quando ella nella parte introduttiva del suo discorso si è riferito al velleitarismo degli oppositori, quando si è riferito ripetutamente alla irreversibilità della formula di centro-sinistra, quando ha sottolineato ripetutamente la mancanza di alternative al centro-sinistra in questo Parlamento; quando, per dimostrare la irreversibilità della formula e l'inesistenza di alternative, si è richiamato più volte agli ampi dibattiti che si sono svolti nel corso della crisi (dibattiti, come ella sa, limitati al circuito chiuso dei partiti dell'attuale maggioranza): evidentemente, ella non poteva condurre una polemica contro le opposizioni esterne, contro la nostra opposizione in particolare, e i suoi apprezzamenti sul loro velleitarismo (ella è stato gentile, perché l'onorevole Saragat è arrivato a dire « bullismo ») si riferivano invece alle opposizioni interne.

Quali tesi ha infatti sostenuto l'onorevole Moro nella premessa alle dichiarazioni programmatiche del suo Governo? Ella ha sostenuto le seguenti tesi, che ripeterò con le sue parole: 1) la crisi la non è stata inutile perché ha permesso chiarimenti ed approfondimenti; 2) la formula è stata confermata dopo un ampio dibattito; 3) è stata riscontrata l'inesistenza di altre soluzioni anche in prospettiva, e quindi l'esistenza di un perdurante, incomodo (molto incomodo, ne prendiamo atto, e abbiamo solidarizzato un po' con lei e abbiamo sentito le sue sofferenze delle scorse settimane) stato di necessità; 4) un'altra maggioranza non esiste, non esistono soluzioni centriste (onorevole Scelba, lo ha detto l'onorevole Presidente del Consiglio) o di allargamento a sinistra (ciò vale per i sindacal-basisti) o di apertura a destra; 5) le altre formule sono impraticabili o illusorie o velleitarie.

Che cosa ci permettiamo di rilevare in contrario? In primo luogo, che la sua tesi circa l'utilità della crisi è veramente interessante, direi edificante. Ella, onorevole Presidente del Consiglio, sostiene che essa è stata utile in quanto ha permesso al precedente Governo di trasformarsi nell'attuale e nel frattempo di meditare, di chiarire e di appro-

fondire. Sicché noi abbiamo imparato dalla sua cortesia che un suo Governo per meditare ha bisogno di cadere, che dopo essere caduto medita, chiarisce e approfondisce, che finché rimane in piedi non medita, non chiarisce e non approfondisce. Credevamo che funzione naturale di un governo fosse quella, vivendo e agendo, di meditare, di pensare, di chiarire e di approfondire. Ella ha detto di no, anzi ha persino ringraziato le opposizioni perché, facendo cadere il suo precedente Governo, i partiti lo hanno messo nella condizione di pensarci sopra. Ella aveva bisogno, tra un suo Governo e l'altro, di una pausa per la meditazione, il chiarimento e l'approfondimento. La prossima volta ci dica che ha bisogno di pensare, e allora noi immediatamente la metteremo in minoranza. Ella ci penserà un poco e poi presenterà un governo identico al precedente, dimostrando con ciò che la pausa non è servita a niente o quasi. Però ella avrà pensato, si sarà riposato e ci saremo riposati anche noi. Gli italiani non gliene saranno irrisentiti. Dopo tutto, la crisi ha ritardato di un mese l'entrata in vigore delle nuove tasse, che altrimenti ci sarebbero cadute addosso alla fine di giugno. I decreti « catenaccio » erano già pronti e avete dovuto sospendere la firma per meditarci sopra, ma non avete meditato perché state per apporvi la firma, se non li avete già firmati. Ma intanto per un mese — così pensa la gente — l'imposta generale sull'entrata non è stata aumentata e quindi i prezzi hanno potuto lievitare meno di quanto, ahimé!, lieviteranno tra qualche giorno. Possiamo anche essere d'accordo su queste meditazioni cicliche, che possono essere utili al Parlamento e al paese.

Quanto al resto, onorevole Presidente del Consiglio, fuori di ogni scherzo, se veramente ella ha voluto parlare, come dicevo poc'anzi, ad interlocutori interni al suo partito, qualche ragione può anche averla avuta e soprattutto può essere stato abile. Infatti ella ha avuto l'abilità — e lo sottolineo all'attenzione dell'onorevole Scelba, presente, e dell'onorevole Folchi, in rappresentanza dell'onorevole Fanfani — di trasferire sul terreno parlamentare — anzi addirittura sul terreno della fiducia in Parlamento — il dibattito che fra qualche settimana dovrà svolgersi all'interno del suo partito nell'assise nazionale del congresso democristiano. Sicché, avendo ella detto in Parlamento (e su ciò avendo sollecitato la fiducia della sua maggioranza e di tutti i parlamentari del suo partito) che non esistono alternative alla formula di centro-sinistra e che essa è irreversibile, che i centristi sono dei vellei-

tari (affermazione testuale) e tali sono quanti pensano di scavalcare (allusione all'onorevole Fanfani) la formula (non si sa bene ancora in quale senso, ma non importa, perché l'importante è scavalcarla) o a destra o a sinistra, può darsi che al congresso democristiano di settembre ella dica: onorevole Scelba, ella ha votato la fiducia su questa impostazione e ha riconosciuto, votando « sì », che a questo Governo non vi sono alternative e che vi è uno stato di necessità; onorevole Fanfani, che cosa vuole scavalcare, avendo riconosciuto che questo è il solo cavallo sul quale la democrazia cristiana vuole e può cavalcare?

Molto abile, onorevole Presidente del Consiglio; ma ciò non può fare troppo piacere all'opposizione, che in Parlamento è stata costretta al ruolo di spettatrice di fronte ai pregressi della democrazia cristiana e del partito socialista. Infatti, a questo ci siamo ridotti: ad assistere ai pregressi della democrazia cristiana e del partito socialista trasferiti in Parlamento! È buona tattica da parte sua, onorevole Presidente del Consiglio. Ho riconosciuto in lei, ancora una volta, il geniale direttore d'orchestra che ebbi modo di conoscere come giornalista al congresso di Napoli, quando ella da sola fu più forte di tutte le correnti, di tutte le coalizioni e di tutti i sommovimenti.

Abile mossa senza dubbio, onorevole Moro, ma un'abile mossa nel quadro di una logica interna di partito, una logica che evidentemente ci interessa poco. Noi vorremmo vedere la situazione un po' più vastamente. Noi come opposizione — e non dico noi come movimento sociale italiano, ma noi come espressione sia pure parziale e settoriale dell'opposizione che esiste nel paese, e non da oggi, nei confronti del centro-sinistra — le contestiamo, signor Presidente del Consiglio, garbatamente e correttamente, nel quadro di un colloquio che spero ella gradisca da parte nostra così come viene impostato, il diritto di parlare di stato di necessità.

Se vi è un uomo che non può parlare di stati di necessità nei confronti della formula di centro-sinistra, questi è proprio lei, onorevole Moro. Ella non regge il Governo del nostro paese dal novembre del 1963; ella, in sostanza, regge le sorti politiche del nostro paese — e ci consenta di dire che ci spiace molto che così sia — dai primi mesi del 1960.

Da allora ella ha costruito pazientemente — e gliene diamo atto — sagacemente e intelligentemente, e con grandissima abilità, con consumato senso del mestiere, lo stato di ne-

cessità. Esso è una sua imposizione politica, onorevole Moro.

Esistevano invece altre formule politiche, delle quali non voglio tessere assolutamente il tardivo elogio. Ricordo l'esistenza di quelle formule politiche che erano sorrette e sostenute dal suo stesso partito, dagli stessi uomini del suo partito, lei compreso, sulla base delle quali ella ha votato la fiducia più volte. Esistevano altre formule politiche quando ella era segretario politico della democrazia cristiana. La situazione politica italiana non era quindi costretta in uno stato di necessità. Potevano essere alternative per noi tanto spiacevoli quanto questa, o meno spiacevoli di questa, o anche in ipotesi più spiacevoli di questa. Ma esistevano comunque parecchie strade, esistevano altre scelte di fronte alla classe dirigente italiana in genere e democratica cristiana in particolare.

In che cosa è consistita la sua politica, onorevole Moro, come segretario nazionale della democrazia cristiana? È consistita nel recidere tutti i fili tranne uno, nel bruciare tutti i ponti tranne uno. Se ella lo avesse fatto come capo di una qualificata corrente all'interno della democrazia cristiana, come portatore di una ideologia di gruppo all'interno del suo partito, come assertore di un determinato sistema dottrinario, forse la sua posizione sarebbe oggi meno criticabile e meno condannabile, perché ella avrebbe assunto su di sé anche tutti i rischi di fondo dell'operazione. Ma ella, onorevole Moro, ha voluto imporre le sue idee chiudendo in tanti vicoli ciechi (e mi spiace per coloro che vi si son fatti rinchiodare) gli uomini del suo partito.

Abbiamo visto sfiorire e morire a poco a poco all'interno del partito di maggioranza relativa tutte le tendenze e le alternative, o le abbiamo viste soggiogate da questa sua sottilissima manovra. Ella ha fatto cadere come birilli all'interno e fuori del suo partito tutte le altre alternative. Ella ha fatto cadere il Governo presieduto dall'attuale Presidente della Repubblica nei primi mesi del 1960. C'è voluto, è vero, l'aiuto (ci vuole sempre l'aiuto di qualcuno quando si dà vita a determinate operazioni) dell'onorevole Malagodi. Senza l'aiuto determinante del partito liberale, non c'è dubbio, quella crisi non si sarebbe verificata. Ma l'iniziativa politica, la lungimirante iniziativa politica fu senza dubbio sua personale, signor Presidente del Consiglio, tanto è vero che nel corso di quella lunghissima crisi ella tentò immediatamente di bussare alle porte dell'apertura a sinistra. Le porte

rimasero chiuse perché, si disse, la situazione non era matura.

In realtà, l'apertura a sinistra non fu realizzata perché certi circoli o ambienti (non di cittadinanza italiana) ritennero in quel momento che l'operazione non dovesse essere portata avanti.

Il « periodo Tambroni », del quale tanto a sproposito si parla, da che cosa fu contrassegnato se non dalla chiara volontà del partito della democrazia cristiana di sbarazzarsi di quella formula e di sfruttare della sommosa di piazza socialcomunista — e non soltanto socialcomunista — per chiudere a destra in maniera definitiva? E le « convergenze » alle quali ancora una volta il partito liberale prestò il suo appoggio determinante, forse ingenuo, probabilmente presuntuoso — tutti ricordano il « Ci provino! » dell'onorevole Malagodi — non furono forse guidate dalla solita bacchetta direttoriale come esperienza-ponte verso sinistra per guadagnare tempo, perché ella aveva bisogno di altri diciotto mesi di tempo per portare a maturazione l'operazione di inserimento del partito socialista nella maggioranza e di chiusura ad ogni soluzione di centro, così come in precedenza aveva precluso ad ogni soluzione di apertura verso destra?

E il Governo Fanfani? L'onorevole Fanfani sa che cosa voglia dire governare avendo lei come segretario del partito: un segretario del partito amico, un segretario del partito devoto, un segretario del partito che prestò naturalmente tutta la sua collaborazione al successo della formula, ma ebbe anche la grande abilità di sfruttare della tipica impetuosità di carattere dell'onorevole Fanfani, di questa sua, in fin dei conti, simpatica e generosa ingenuità.

L'onorevole Fanfani pensò di potersi buttare avanti, di essere il protagonista, e andò un po' troppo oltre il segno. Dopo di che, anch'egli è rimasto fuori della formula e in sostanza dell'area di centro-sinistra.

C'è voluto un altro po' di tempo di meditazione; ed ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha avuto la fortuna nientemeno che di trovare a propria disposizione l'ex Presidente della Camera, onorevole Leone, il quale accettò, bontà sua, di costituire un Governo a termine, di autolimitarsi nel tempo, nello spazio e nella maggioranza: cioè di costituire un Governo che si dichiarava amministrativo e a termine, ma al tempo stesso diceva: per carità, contaminazioni non ne accetto perché potrei disturbare il manovratore.

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 AGOSTO 1964

Finché dalla buca del suggeritore non è uscito lei, onorevole Moro. E da quando ella è uscita dalla buca del suggeritore, cioè dal mese di dicembre del 1963, il suo gioco relativo allo stato di necessità, all'impossibilità di trovare alternative, alla mancanza di altre formule, è potuto continuare all'interno del suo partito. Ma nei confronti dell'opinione pubblica e del paese, e in Parlamento nei confronti delle opposizioni, quel gioco è scaduto, non ha senso. Oppure, onorevole Moro, sa che senso ha la sua reiterata affermazione: non esistono alternative a questo Governo in Parlamento? Ha un senso molto pericoloso, che io mi permetto di sottolinearle con tutta deferenza.

Ella, in sostanza, sta svolgendo di fronte al Parlamento e al paese un sillogismo così concepito: prima proposizione: il Governo deve essere confortato dalla volontà maggioritaria del Parlamento; seconda proposizione: da questo Parlamento non può uscire altra volontà maggioritaria che quella di centro-sinistra; conclusione: l'unico governo possibile è il Governo di centro-sinistra.

Sillogismo impeccabile, al quale l'opinione pubblica, qualora dovesse essersi convinta (e abbiamo l'impressione — tenterò di dimostrarli i motivi — che se ne sia convinta largamente o se ne stia convincendo) che il Governo di centro-sinistra è una iattura per il paese, non può che opporre per sua volontà, onorevole Moro, e quindi — mi consenta — per sua colpa, un altro sillogismo: il Parlamento ci può dare soltanto il centro-sinistra, il centro-sinistra è dannoso al paese, il Parlamento è dannoso al paese.

Non si meravigli, onorevole Moro, se dai suoi stati di necessità finiscono per nascere dei contrapposti stati di necessità. I suoi stati di necessità ella li può raccontare al suo partito, alla sua maggioranza; ma essi devono rendersi conto che se sovrappongono interni o intimi stati di necessità alle necessità obiettive del paese, che sono quelle di vivere e lavorare in pace e di progredire nell'ordine, il paese non può che ribellarsi, che protestare ed esprimere sempre più largamente la sua insoddisfazione.

Ella credeva, onorevole Moro, di condurre a punto la sua operazione: delitto perfetto, sia detto senza ingiuria, e fin dal dicembre del 1963. Il delitto è stato perfetto perché tutti aspettavano il centro-sinistra, e lei con esso alla prova come famoso orchestratore del centro-sinistra, perché tutti aspettavano questa alternativa e aspettavano la svolta storica soprattutto alla prova sociale ed economica. Ma

quando dopo sette mesi di questo esperimento ella ci viene a dire — perché ce lo ha detto — che la crisi è stata utile perché bisognava meditare, chiarire ed approfondire, e che grazie al centro-sinistra siamo giunti al punto più difficile della congiuntura; quando dopo sette mesi di Governo di centro-sinistra, con tutto quello che è accaduto all'interno della maggioranza e dopo avere lei stesso constatato e detto che questa ha dimostrato scarsa compattezza, ci viene a dire che ha bisogno di altri 12-18 mesi di tempo per superare lo stato congiunturale e per tentare poi, sulla base delle premesse della svolta storica, di avviare il paese ad un risanamento della situazione; è evidente che dirci tutto questo e poi raccontare al paese che però si tratta di uno stato di necessità, che non vi è altro da fare né vi sono altre formule, che da questo Parlamento altre formule non possono scaturire, significa porre automaticamente il paese in posizione di lotta nei confronti delle istituzioni, perché non accadrà mai che un popolo accetti il proprio male per il bene teorico ed astratto delle istituzioni.

Ella deve quindi consentire, onorevole Moro, che la sua è una impostazione involontariamente rivoluzionaria, antisistema, e che ella stesso e il centro-sinistra con la sua obbligata presenza viene a mettere l'opinione pubblica o per lo meno (voglio essere obiettivo) quella parte piuttosto larga dell'opinione pubblica che non consente con il centro-sinistra, in uno stato di insofferenza e di protesta.

Desidero suggerire all'onorevole Nenni, che non è presente, di tener conto, nella sua vecchia esperienza rivoluzionaria, che non esiste soltanto la politica delle cose, ma che molto spesso, anzi sempre, la rivoluzione nasce dalle cose, se per rivoluzione intendiamo nei suoi presupposti e nei suoi preparativi uno stato d'animo di insofferenza, di protesta, di condanna, che attende solo, ad un certo punto di essere convogliato in una certa direzione per trarre tutte le logiche e, in fin dei conti, legittime conseguenze della situazione che si è determinata.

Questo mio ragionamento non avrebbe alcun peso se io non fossi in condizione di dimostrare, naturalmente dal nostro punto di vista, che spero e credo rifletta piuttosto largamente i punti di vista della opinione pubblica, che la formula del centro-sinistra è quindi di questo secondo Governo Moro, è dannosa agli interessi del paese.

Per tentare di dimostrarlo, onorevole Presidente del Consiglio, cercherò di essere po-

lemicamente obiettivo come cerco di fare sempre, cioè mi riferirò testualmente ai termini da lei enunciati circa i fini che questo Governo in particolare, e il centro-sinistra in genere, si propongono.

Ella ha detto, onorevole Presidente del Consiglio, che questo Governo risponde alle seguenti finalità: 1) evitare una spaccatura verticale del paese; 2) arricchire la vita democratica mediante l'assunzione del partito socialista in posizioni sempre più impegnate di Governo; 3) difendere il valore della lira, in ciò riassumendo, in sostanza, il peso e il finalismo delle misure anticongiunturali; 4) attuare le previste riforme di struttura.

Mi permetto di esaminare queste sue enunciazioni alla stregua di quella che mi sembra essere la realtà obiettiva del nostro paese e non soltanto del nostro paese.

Ella si propone, onorevole Presidente del Consiglio, di evitare una spaccatura verticale del paese. Noi ci permettiamo di farle rilevare che la spaccatura verticale del paese esiste e che né lei personalmente, con tutta la sua abilità, né questo Governo, né questa formula possono impedire che esista. Badi, io lo dico parlando non estremisticamente, fuori di ogni schema preconcelto. Non le dico che ci faccia piacere che esista una spaccatura verticale del paese; non le dico neppure che ci faccia piacere che esista una spaccatura verticale del mondo intero e non aspiro, esponendo questi concetti, a fomentare (sarebbe del resto impossibile in questo ambiente) germi di guerra civile. Né sto affatto inseguendo fantasmi di conflitti mondiali. Mi riferisco alla situazione quale essa è. Esiste dunque una spaccatura verticale nel nostro paese, prima di tutto in senso morale, anche se ciascuno può dare del termine « morale » la propria interpretazione.

Non voglio offendere alcuno; padrone ciascuno, s'intende, di sostenere le proprie tesi ed una propria linea di moralità nazionale. Voglio semplicemente permettermi di rilevare che fra coloro che cantano « bella, ciao », e tutti gli altri italiani, cioè non soltanto noi « missini », ma milioni e milioni di uomini che vivono nel nostro paese, esiste una spaccatura verticale, la quale non può non approfondirsi radicalmente. Noi che condanniamo moralmente talune manifestazioni, noi che consideriamo antinazionali certe manifestazioni, siamo evidentemente padronissimi di sostenere le nostre tesi e di contrapporre il nostro modo di concepire i rapporti civili e il nostro modo di vivere ad un altro.

Ed è un fatto questo, è una verità che non è soltanto di carattere interno, ma anche di carattere internazionale: purtroppo. Associamoci pure tutti, se credete, nel recitare questo « purtroppo », ma prendiamo atto della situazione. Uscendo di qua, probabilmente, al termine di questa seduta, acquisteremo i giornali or ora usciti e vi leggeremo le ultime notizie. Potremo apprendere così che un altro cacciatorpediniere americano è stato bombardato; o magari che è stato invece bombardato un cacciatorpediniere russo o uno cinese; o che vi è stata un'altra invasione anticastriista, o magari che Castro ha tentato un'invasione castrista. Come pure potremo leggervi che sul « muro » di Berlino è morto qualche altro povero diavolo.

Ma c'è una sola cosa, o signori, se vogliamo parlare seriamente, che purtroppo quei giornali non potranno dirci: che cioè è scoppiata la pace. E ciò non ve lo diciamo noi del Movimento sociale italiano, non ve lo dice l'istero-fascismo, ma un vostro amico, il segretario di Stato americano il quale, in una recente conferenza stampa che ha fatto un certo rumore, ha testualmente affermato: « Nessuno ci può convincere che la lotta tra la libertà e l'imperialismo comunista » — badate: dice « imperialismo comunista »; non dice l'ideologia, il sistema, il metodo comunista; dice l'imperialismo — « non cesserà finché non sarà realizzata la vittoria globale dell'una o dell'altra tesi ».

E forse un linguaggio di guerra questo? Tutt'altro. Tanto è vero che il segretario di Stato americano ha soggiunto: noi non siamo per le orge militari, noi non vogliamo la guerra; noi vogliamo che tutto si risolva con la pacifica competizione. Ma che cos'è la pacifica competizione? La pacifica competizione è una lotta, una competizione di carattere mondiale e i vostri amici nordamericani vi dicono che essa non potrà concludersi se non con la vittoria globale dell'una o dell'altra tesi.

Ora, la situazione italiana ha questo di strano e di peculiare che non si vuole da parte del Governo (e, nella misura in cui il Governo incarna lo Stato, non si vuole da parte dello Stato) prendere atto di quella spaccatura verticale che esiste nel mondo e che i nostri alleati sono i primi ad ammettere.

Sicché la svolta storica, onorevole Presidente del Consiglio, su cui tanto si è ironizzato, non ci induce affatto ad ironizzare, giacché essa vi è stata in Italia effettivamente e vi è. Ma la svolta storica non consiste per nulla affatto nell'incontro politico ed ideologico tra la democrazia cristiana ed il socialismo. Le

vicenduole della crisi, onorevole Moro, che si è apparentemente risolta ora, dimostrano che i contrasti tra la democrazia cristiana ed il socialismo italiano restano inalterati, le posizioni (lo dimostrerò ancor più avanti) sono rimaste quelle, in sostanza, specie da parte del partito socialista. C'è incompatibilità, c'è in qualche modo « incomunicabilità ». Sembrava di assistere ad un film di Antonioni durante le vicende tragicomiche della crisi governativa d'un mese fa: gli atteggiamenti dell'onorevole Giolitti, ad esempio, o quelli dell'onorevole Riccardo Lombardi sono atteggiamenti tipo « incomunicabilità ». Non saprei definirli in maniera diversa.

La svolta storica invece è consistita e consiste nel passaggio ufficiale del nostro paese dalla sfera dell'anticomunismo alla sfera dell'acomunismo, della non lotta, della non combattività e quindi della non competitività (altro che sfida!) nei confronti del comunismo. Questa è la svolta storica che si è verificata nel nostro paese per colpa o per merito (secondo i punti di vista) del centro-sinistra. S'è parlato tanto, nei giorni scorsi, di colpo di Stato reazionario, di preparativi o di tentativi di colpo di Stato. E se ne è parlato finché ha fatto comodo a Nenni, il quale doveva agitare determinati spauracchi (non è la prima volta) all'interno del suo partito. Ma quando non ha fatto più comodo a Nenni, allora abbiamo letto sul più autorevole organo che si era divertito a dare spago alle voci relative al colpo di Stato, *L'Espresso*, un articolo di fondo in cui si diceva: ma per carità, era una storia! È evidente che si trattava unicamente di fantasmi evocati da qualche settore che aveva interesse ad evocarli; è chiaro che da quella parte non v'è alcuna volontà o possibilità (al massimo, qualche sparuta velleità) di arrivare a tentativi di questo genere.

Ora, questo tipo di polemica c'interesse scarsamente. Ma che cosa ci interessa rilevare? Ci interessa rilevare che il centro-sinistra, onorevole Presidente del Consiglio (e vorrei che la mia affermazione non le sembrasse un paradosso o una *boutade*), è esso stesso un permanente colpo di Stato. I colpi di Stato non è detto che abbiano luogo come i colpi di sole, cioè che avvengano all'improvviso, nello spazio di poche ore, un bel mattino o una sera o nottetempo; non è detto che avvengano secondo un rituale ottocentesco e neppure è detto che avvengano secondo un rituale badogliano. Possono avvenire in tanti modi. Il centro-sinistra, e cioè come ho detto il passaggio ufficiale del Governo italiano (e, nei limiti in cui il Governo lo incarna, dello

Stato italiano) dalla sfera dell'anticomunismo alla sfera dell'acomunismo, è un permanente graduale colpo di Stato, perché si passa o si mira a passare o si potrebbe passare o comunque si creano le condizioni di facilitazione perché si possa passare ad un tipo di Stato ad un altro tipo di Stato e, soprattutto, da un certo tipo di convivenza internazionale, specie europea, ad un altro, da un certo tipo di convivenza atlantica ad un altro che — secondo noi — è poi svuotamento dell'alleanza e dei sistemi difensivi internazionali e perciò anche interni.

Questa svolta storica (anche se molti di voi non sembra che se ne siano accorti) che effetti produce? L'effetto di spostare l'asse politico interno e internazionale del paese, di presentarci inermi (almeno virtualmente) di fronte a tentativi che possono sempre venire dall'altra parte e — ciò che è peggio — pericolosamente divisi, anzi in polemica nei confronti di quelle forze internazionali che invece dovrebbero essere naturalmente solidali con noi e contro le quali si appunta la vostra polemica.

Non a caso il Presidente del Consiglio si è occupato poco di rapporti internazionali nel suo discorso, anche perché ha avuto modo di dire al Senato: me ne sono occupato poco o niente affatto in sede di dichiarazioni programmatiche perché da questo punto di vista non sono nate divergenze. Non a caso non sono nate in ordine alla politica estera, ma sulla scuola (perché la democrazia cristiana ha dovuto tener fede a certi suoi impegni di carattere interno e soprattutto esterno) e sulla politica sociale (perché le difficoltà economiche hanno preso alla gola il centro-sinistra e il partito socialista). Ma quando non insorgono divergenze in politica estera fra la democrazia cristiana e il partito socialista (il quale mantiene intatte le sue posizioni, che garbalamente vogliamo definire paraneutraliste), è evidente che la democrazia cristiana ha spostato l'asse dei rapporti internazionali del nostro paese. Questo è il più massiccio, anche se il più subdolo, fra i tentativi di graduale colpo di Stato che possono essere intrapresi in un paese che ufficialmente fa parte di un'alleanza, ma che sta vivendo, sia pure diluiti in otto o dieci mesi, i suoi « 45 giorni » badogliani. Questa è la realtà!

Il Presidente del Consiglio, nella succinta parte di politica estera del suo discorso introduttivo, a chi ha diretto i suoi « fiorellini », i suoi appelli alla collaborazione organica? Verso quali governi e quali capitali ha indirizzato apertamente le sue preferenze? Egli

ha citato due governi: il governo jugoslavo, preannunciando il viaggio, che crediamo imminente, del Presidente del Consiglio stesso in quel paese, nel quale per fortuna non si va in aereo e quindi le cose potranno svolgersi abbastanza rapidamente; e il governo austriaco, auspicando che le trattative in corso possano avere rapido e felice esito dopo il bel regalo che la Commissione dei 19 ha fatto al nostro paese: sebbene (come ci siamo permessi di rappresentare in altro dibattito senza avere avuto dal Governo la cortesia di una risposta, della quale sarei veramente grato) le sue conclusioni — implicando problemi di carattere costituzionale, modificazioni di leggi costituzionali e di leggi ordinarie, nonché provvedimenti di carattere esecutivo di enorme importanza da parte del Governo — non possano (e nei termini più corretti ne avanzo formale diffida) essere fatte oggetto di una trattativa internazionale, non essendo in grado il Governo italiano di prendere impegni con il governo austriaco in materie che richiedono addirittura la maggioranza qualificata dei due terzi da parte del Parlamento affinché le relative norme costituzionali possano passare.

Signor Presidente del Consiglio, avverta il ministro degli esteri Saragat di essere molto più prudente in argomento, perché potrebbe capitare che il Governo italiano si trovasse a non poter fare onore alla propria parola. Noi ci impegnamo infatti (e abbiamo dimostrato di essere in grado di condurre battaglie per impedire determinate storture o per ritardarle il più possibile) di fare tutti gli sforzi possibili affinché il Governo italiano, ove nei prossimi giorni intendesse prendere determinati impegni che non può prendere nei confronti dell'Austria, sia solennemente smentito dalla volontà del Parlamento italiano e del paese.

Noi prendiamo atto comunque che i suoi « fiorellini », onorevole Moro, si sono indirizzati ancora una volta alla Jugoslavia (paese che crediamo di non errare definendo comunista, ma che possiamo definire terzaforzista; che comunque non possiamo definire paese occidentale, legato all'alleanza atlantica o a visioni europeistiche vostre, non dico nostre), e all'Austria (paese il quale, a prescindere dalle controversie con noi per l'Alto Adige, ha un solo trattato che la lega sul serio, ed è quello che la impegna alla neutralità assoluta verso tutto il resto del mondo e in particolare verso l'Unione Sovietica).

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ella non ha citato tutte le mie dichiarazioni di politica estera. Ha dimenticato qualche capitale, di cui pure ho parlato.

ALMIRANTE. Ella ha parlato degli Stati Uniti, ed io mi accingo a parlarne ora. Le ho fatto grazia di non parlare della Francia né della Spagna né della Germania, perché penso che se ne avessi parlato le mie argomentazioni nei confronti del Governo di centro-sinistra sarebbero state ancora più pesanti. Non le ho parlato nemmeno dell'Inghilterra, perché se lo facessi non potrei fare a meno di riprendere quanto è stato scritto in questi giorni (ed ella lo sa bene, perché è attento lettore) anche da grandi organi di stampa, i quali non hanno avuto difficoltà a metterla in contraddizione con se stesso rilevando che predicare da un lato una determinata politica europea « aperta », dall'altro l'inserimento della Gran Bretagna in una determinata politica europea, è una contraddizione in termini in quanto i fini storici e gli interessi anche commerciali della Gran Bretagna nel quadro del *Commonwealth* sono contrastanti o per lo meno non conferenti con i disegni alquanto utopistici e velleitari suoi personali, signor Presidente del Consiglio, e soprattutto di quelli dei due uomini che sembrano incarnare la politica estera del centro-sinistra: il ministro degli esteri in servizio effettivo, onorevole Saragat, e il ministro degli esteri di complemento, l'« eminenza grigia » onorevole La Malfa. Voglio dedicare un pensiero a questi due uomini del centro-sinistra che mirano alla rottura di un certo equilibrio internazionale, riferendomi a quella capitale di cui ella ha tanto parlato e che non avevo ancora nominato: Washington.

Farò riferimento agli Stati Uniti d'America, signor Presidente del Consiglio, in termini diversi da quelli che ella forse immagina, perché non ho alcuna intenzione, né su questo punto né nell'intero arco di questo mio discorso, di esasperare posizioni e tesi. Il signor Goldwater ha già tanto da fare con Ruggero Orlando e con la televisione italiana che lo combattono aspramente (con largo successo di popolarità, io penso), e io mi guardo bene dal tentar di contraddire il signor Ruggero Orlando e la televisione italiana. Ho appreso tuttavia dal suo discorso, onorevole Presidente del Consiglio, che sono diminuiti gli abbonati alla televisione e penso che il citato giornalista abbia una certa parte di merito in questo confortante declino degli abbonati... Ma non è di questo che intendo parlare.

Ella, signor Presidente del Consiglio, ha in America (anche se la sua visita è stata rinviata *sine die*) chiari amici nei democratici che reggono le sorti degli Stati Uniti. Molte volte, in questi giorni, quando si è trattato di

riferirsi alla dura battaglia che si sta svolgendo negli Stati Uniti d'America a proposito del riconoscimento dei diritti di eguaglianza a tutte le minoranze e del superamento di ogni residuo di razzismo intollerante, si è fatto un accostamento fra quella situazione e quella in atto in Italia con l'esperienza del centro-sinistra. Esso è stato avvicinato ai democratici americani e la nostra intolleranza, « reazionaria e fascista » — naturalmente — alla presunta o vera intolleranza dei repubblicani americani. L'onorevole La Malfa, aspirante ministro degli esteri, è giunto ad affermare che bisognava votare la fiducia al secondo Governo Moro perché altrimenti sarebbero state messe a repentaglio le sorti della democrazia nel mondo intero.

« L'esplosione di spirito reazionario, autoritario e sostanzialmente fascista — ha scritto il deputato repubblicano — non è soltanto un fatto italiano, e se questa è la situazione di fondo in Italia, in Europa e negli Stati Uniti d'America, il dovere delle forze di centro-sinistra è di resistere, di tenere il Governo del paese in mano finché dispongono di una maggioranza parlamentare a questo scopo. La battaglia democratica si svolge su un filo continuo che dagli Stati Uniti arriva al più piccolo paese d'Europa. Nessuno si può prendere la responsabilità di rompere tale filo e di estendere quello schieramento antidemocratico dell'occidente al quale il colpo di Stato del generale De Gaulle ha dato così grossi appoggi ».

A parte il fatto che non si vede come si possa parlare di « colpo di Stato » a proposito di un uomo a favore del quale con un libero *referendum* si è espresso l'ottanta per cento dei francesi, non può essere accettata la tesi di fondo dell'onorevole La Malfa secondo la quale il Governo di centro-sinistra garantirebbe la democrazia non soltanto in Italia ma in tutto l'occidente e negli stessi Stati Uniti d'America. Quanto più sono piccoli, tanto più questi partitanti italiani si sentono importanti: sono veramente pieno di ammirazione per l'onorevole La Malfa il quale con il suo solitario voto, con il suo solitario appoggio, con la sua solitaria presenza (tutti gli altri suoi colleghi di gruppo, si può dire, siedono sui banchi del Governo...), garantisce la democrazia nel nostro paese, negli Stati Uniti d'America, nel mondo intero !

Vogliamo vedere le cose sotto una prospettiva un po' meno avventurosa e — tanto per usare un aggettivo che le piace, onorevole Presidente del Consiglio, adoperare contro i suoi avversari — un tantino meno « vellei-

taria » o, diremmo noi, utopistica e lapidaria ? Orbene, voi, amici dei democratici americani, provate un poco a chiedere loro che, in nome della solidarietà con il centro-sinistra italiano, le stesse libertà che hanno concesso ai negri le concedano ai comunisti negli Stati Uniti ! Mi dispiace di dirlo, ma vi garantisco che lo faccio senza intendere di recare offesa ad alcuno.

La corte federale suprema degli Stati Uniti d'America ha sancito in anni recenti, mi pare sotto l'amministrazione Kennedy, il divieto assoluto di qualsiasi organizzazione comunista negli Stati Uniti d'America. Vogliamo considerare la cosa secondo la realtà e con raziocinio senza, per carità, onorevoli colleghi comunisti, caccia alle streghe, senza maccartismi, ma nell'ambito politico della lotta che il partito democratico americano sta conducendo ?

Voi siete con quel partito in « filo diretto »; non siamo riusciti a spezzarlo, e l'onorevole La Malfa tiene questo « filo ». Ebbene, servitene per suggerire ai vostri democratici amici nordamericani di concedere al partito comunista in America le stesse libertà che giustamente, diciamo noi, vengono concesse a tutti gli abitanti, a tutti i cittadini degli Stati Uniti. Perché tutti i cittadini degli Stati Uniti d'America godono delle libertà civili e non delle libertà politiche ? In Italia tutti possono essere comunisti, anzi quanto più sono vicini al partito comunista tanto più ricevono sollecitazioni e inviti alla collaborazione da parte del signor Presidente del Consiglio; inviti che anche in questo momento si sprecano nei confronti di organismi controllati direttamente, duramente, dittatorialmente, in fin dei conti, dal partito comunista. Perché i vecchi amici americani non fanno lo stesso ? Come sarebbe bello se negli Stati Uniti d'America in questo momento esistesse un forte partito comunista ! Non credete che esso strumenterebbe la lotta dei popoli di colore per farne il vessillo, all'interno degli Stati Uniti, delle rivendicazioni dei comunisti ? Non credete che i comunisti, così spregiudicati da ammazzare i negri quando vanno in Russia e da difenderli quando sono in America, si leverebbero a difesa dei loro diritti ? Non avete letto in questi giorni ciò che ha scritto la stampa comunista dei drammatici ultimi avvenimenti negli Stati Uniti di America ?

Quale sarebbe dunque la situazione degli Stati Uniti d'America se non esistesse quella sentenza della corte suprema che ho ricordato, se la democrazia ad uso interno non

fosse interpretata in un certo modo che è ancor più severo di quello con cui l'ha interpretata De Gaulle, che ha tagliato le unghie alla partitocrazia? Sostanzialmente, De Gaulle tiene i comunisti fuori della sfera del potere, ma il partito comunista e le sue organizzazioni sindacali hanno un notevole peso.

Gli Stati Uniti d'America hanno realizzato, da tempo e storicamente, un colpo di Stato anticomunista usando una tecnica profilattica nei confronti del pericolo comunista. Credo che oggi siano lietissimi di averlo fatto e credo che democratici e repubblicani siano completamente d'accordo su ciò. Vi prego infatti di considerare quale sarebbe la situazione negli Stati Uniti, nel mondo intero e in Italia in particolare se negli Stati Uniti non fosse stata emanata quella provvida sentenza della corte suprema federale, e se di conseguenza al partito comunista fosse consentito di agire in questo momento di drammatica lotta fra i sostenitori dei diritti per la gente di colore e i loro avversari. Vi prego di considerare quale sarebbe la situazione se questa lotta non fosse soltanto aspra nei suoi termini giuridici, sociali e morali, ma fosse anche una lotta politica senza esclusione di colpi.

A questo punto l'onorevole La Malfa troverebbe il « filo » spezzato dall'altra parte, perché gli Stati Uniti d'America in una situazione simile cesserebbero di essere il polo di attrazione, lo strumento di difesa e di riferimento continuo di tutte le democrazie occidentali e non avrebbero alcuna possibilità di dedicare la loro opera, eventualmente i loro mezzi militari, il loro potenziale economico, i loro consigli e soccorsi di carattere morale e politico nei confronti di tutto l'occidente e dell'Italia in particolare; se in casa loro non fossero prioritariamente risolti quei problemi che il centro-sinistra in casa nostra risolve alla rovescia. In casa nostra il problema non era stato mai risolto nei termini in cui lo era stato dagli americani. Era stato temporaneamente, posticciamente, politicamente, ma con una certa efficacia per qualche tempo risolto dalla volontà del popolo italiano che ha messo... (*Interruzioni e proteste all'estrema sinistra*). Mussolini lo aveva risolto molto prima. (*Commenti all'estrema sinistra*). Mi rendo conto che non vi piacessero simili metodi, ma in una cosa dovete essere... (*Interruzioni dei deputati Serbandini e Busetto — Commenti a destra*). Non riesco a capire perché vi agitate. I fatti sono andati come sono andati. Il fascismo vi ha chiuso la porta per venti anni e ha fatto bene; a conclusione di

quella vicenda le armate alleate anglo-americane vi hanno riaperto la porta e l'hanno fatto a loro danno, tanto è vero che in questo momento il conflitto è fra i vecchi alleati in ogni parte del mondo. Ebbene, quando un vecchio alleato si induce a rafforzare le armi contro l'altro vecchio alleato, bisogna giungere ad un giudizio fatalmente negativo sulla vicenda storica che ha condotto ad un risultato di questo genere. (*Applausi all'estrema destra*). Noi non stiamo invocando in questo momento il ritorno a metodi fascisti, perché non ne abbiamo la forza; se ne avessimo la forza, sicuramente nei vostri confronti lo faremmo. (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Penso che questa lealtà non vi debba dispiacere! Avete chiesto in democrazia mille volte lo scioglimento del Movimento sociale italiano, pertanto non vi dorrà se il Movimento sociale italiano vi dice che se noi avessimo la forza voi sparireste dal nostro cospetto con beneficio della civiltà e, soprattutto, della socialità del popolo italiano! (*Applausi a destra — Proteste all'estrema sinistra*).

Siccome non siamo in questa situazione né in una certa altra situazione storica; siccome la polemica che in questo momento è viva nel mondo, anche se viene definita generosamente la polemica del fascismo contro il comunismo, è la polemica, la battaglia degli Stati Uniti d'America contro il comunismo; siccome in Italia vi è un Governo anfibio che da un lato dice di essere alleato degli Stati Uniti d'America e dall'altro cerca attracchi il più possibile vicini al partito comunista, ci sia consentito di rilevare che il nostro paese non segue certamente una logica di rispondenza degli strumenti che vengono adottati rispetto ai fini che si dice di voler raggiungere. E quanto stavo osservando a proposito della prima fondamentale affermazione dell'onorevole Presidente del Consiglio, e cioè che il centro-sinistra servirebbe ad impedire una spaccatura verticale del nostro paese. Il centro-sinistra serve invece a determinare una spaccatura nel nostro paese, tra il nostro paese e paesi che perseguono identici fini nel senso della battaglia o della prevenzione anticomunista.

Passando alla seconda delle sue affermazioni finalistiche, onorevole Presidente del Consiglio, ella ha detto che questo suo nuovo vecchio Governo deve servire ad impegnare ancora maggiormente il partito socialista italiano in esperienze di Governo. Ora, io le rispondo con le parole che ha pronunciato il segretario nazionale del partito socialista italiano, onorevole De Martino, dopo la firma

degli accordi, in seno al comitato centrale del partito socialista italiano; e ancora una volta, signor Presidente del Consiglio, mi permetto di farle osservare che la mia interpretazione della crisi e della soluzione che le si è voluta dare non vuol essere faziosa o preconcetta, in quanto mi sarebbe abbastanza facile sostenere, come si potrebbe ben sostenere da parte nostra, che hanno prevalso i socialisti in assoluto; come potrebbe essere facile per altri gruppi, per esempio i comunisti, sostenere che abbiano prevalso i dorotei, infatti l'onorevole Colombo viene indicato da parte della estrema sinistra come il vero vincitore della crisi di governo che si è verificata.

Credevo che in realtà abbiate fatto pari e patta. Ritengo che questa sia una interpretazione piuttosto onesta ed obiettiva. Credevo che abbiano prevalso i socialisti sotto un certo rispetto e i democristiani, o se volete la corrente dorotea, sotto un altro. Ho l'impressione che i socialisti abbiano prevalso — e me ne dispiace molto, perché è l'aspetto più grave della situazione — sul terreno della interpretazione politica della soluzione della crisi e della situazione italiana in genere; ho l'impressione invece che abbiano prevalso talune correnti più moderate della democrazia cristiana sul terreno economico. Non è però una vittoria della corrente dorotea; mi dispiace attenuare la soddisfazione dell'onorevole Colombo a questo riguardo. Non si tratta degli effetti a scoppio ritardato della lettera dell'onorevole Colombo. Ahimè, è una vittoria di quel tal personaggio di cui parlerò e che si chiama « signora congiuntura ». La crisi economica ha preso alla gola la maggioranza e ha costretto i socialisti a rinunciare a talune loro più perentorie affermazioni. Ma sul terreno politico, che è quello che a nostro avviso veramente conta, abbiamo l'impressione che abbiano prevalso i socialisti. E sono qui a dimostrarlo.

Qualche giorno fa, l'onorevole Scelba ha dichiarato in un consesso della democrazia cristiana — se sbaglio la citazione, la prego, onorevole Scelba, cortesemente di volermelo dire — che il Governo non sarebbe dovuto cadere sul capitolo 88 del bilancio, ma semmai su quello che è un vero scandalo (ho l'impressione che questo termine sia stato usato, e lo ha usato l'onorevole De Martino nel suo rapporto al comitato centrale del partito socialista): la mancata estensione della formula di centro-sinistra dal centro alla periferia. Credevo che l'onorevole Scelba in particolare, molto giustamente, si sia riferito: 1) alla scandalosa formazione del governo

valdostano di sinistra socialcomunista e autonomista dopo la costituzione della formula di centro-sinistra; 2) al mancato ingresso dei socialisti nel primo governo regionale del Friuli-Venezia Giulia, nonostante i noti accordi; 3) in generale, alla formulazione elusiva e deludente dell'accordo fra i quattro partiti e delle stesse dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio in ordine all'estensione del centro-sinistra alla periferia.

Ora, se quanto ho riferito è testualmente esatto, vorrei pregare gli onorevoli colleghi della democrazia cristiana che giovedì voteranno la fiducia a questo Governo di stare attenti a ciò che fanno, sulla base di dichiarazioni finora non smentite — e chi mi auguro il signor Presidente del Consiglio nella sua replica possa smentire o per lo meno attenuare — fatte ufficialmente dal segretario nazionale del partito socialista italiano, onorevole De Martino, nel comitato centrale del suo partito, sulla base delle quali quel comitato ha ratificato gli accordi di governo consentendo quindi, sia pure con una certa opposizione, la formazione di questo Governo. L'onorevole De Martino ha detto: « Da respingere è l'interpretazione secondo la quale noi avremmo assunto l'impegno di procedere a tale estensione », cioè all'estensione dal centro alla periferia degli accordi e della formula di centro-sinistra. Ha soggiunto, e questo è più grave: « Sia le giunte di sinistra » (e quando l'onorevole De Martino usa questa espressione intende le giunte socialcomuniste) « sia quelle di centro-sinistra rientrano tra le forme atte a conseguire i fini del partito socialista ». L'onorevole De Martino, ciò dicendo, ha aggiunto: « Ve lo comunico alla stregua dei risultati ufficiali del XXXV congresso del partito socialista, che non sono stati smentiti ». Egli ha voluto cioè far sapere che l'indifferenza alla scelta in periferia (periferia che vuol dire regioni, province, comuni, enti), il « buridanesimo », se così posso dire, del partito socialista nei confronti della scelta filocomunista e di quella di centro-sinistra, è addirittura un impegno programmatico non violabile di tutto il partito socialista.

Ora, se il partito socialista interpretasse amministrativamente la realtà periferica, il problema sarebbe meno grave. Ma gli è che il partito socialista, come voi tutti sapete, interpreta politicamente la funzione degli enti locali, e non soltanto delle regioni a statuto speciale, delle costituende regioni a statuto ordinario, interpretate ed invocate dal partito

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 AGOSTO 1964

socialista come centri di potere politico, cioè come centri di condizionamento del potere politico centrale da parte del potere politico periferico, ma anche delle province e dei comuni.

Diamo atto al partito socialista italiano della coerenza e della continuità di questo suo atteggiamento che è tradizionale per i socialisti e per i comunisti. Si tratta di posizioni coerenti, rispettabili, alle quali opponiamo le nostre, ma che, sul piano della coerenza, sono ineccepibili.

È quindi tipico e tradizionale del partito socialista interpretare politicamente e non amministrativamente la funzione degli enti locali. Voi sapete che le giunte di sinistra o quelle formate soltanto dai socialisti, siano esse regionali, provinciali o comunali, da sempre hanno interpretato politicamente la funzione di questi enti. Voi sapete che ogniqualvolta il Parlamento nazionale si occupa di un problema di fondo, dalla bomba atomica allo scioglimento del Movimento sociale italiano, subito questo problema viene ripreso e si ripercuote in tutte le giunte periferiche, regionali, provinciali o comunali, agli ordini del partito comunista e del partito socialista.

Voi sapete che motivo non ultimo del pauroso dissesto finanziario degli enti locali in Italia (dissesto che ha trovato un riscontro di preoccupazione angosciata nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio), oltre alla assenza di una qualsiasi legislazione ragionevole ed adeguata sulla finanza locale è la politicizzazione ad oltranza delle amministrazioni locali voluta dall'estrema sinistra.

Pertanto, quando il partito socialista dichiara ufficialmente, riferendosi programmaticamente ad un suo deliberato congressuale, che le giunte di sinistra e quelle di centro-sinistra rientrano nelle forme atte a conseguire i fini propri dei socialisti, esso afferma implicitamente, signor Presidente del Consiglio, che, tra i suoi fini, fondamentale dal punto di vista politico è quello di condizionare il potere centrale attraverso il potere periferico servendosi di formule di centro-sinistra, e quindi della collaborazione con la democrazia cristiana, dove e fin dove al partito socialista fa comodo, e di formule di solidarietà, di intesa e di blocco con il partito comunista dove, fin dove ed ovunque al partito socialista fa comodo.

La politica del doppio binario, onorevole Moro, anche al suo secondo esperimento di governo, i socialisti gliela sbattono in faccia con assoluta tranquillità.

Questi i problemi che contano, queste le impostazioni da cui trae coloritura e vita il corso politico di questo Governo. Ma non basta. Nel discorso tenuto in seno al comitato centrale del partito socialista l'onorevole De Martino si è giustificato di fronte al suo partito in ordine al problema della corrispondenza delle giunte periferiche alla formula politica centrale. Voi credete, colleghi della democrazia cristiana, che l'onorevole De Martino si sia giustificato per la scandalosa e perdurante alleanza socialcomunista in Val d'Aosta? Voi credete che si sia giustificato per il mancato ingresso dei socialisti nel governo regionale del Friuli-Venezia Giulia? No, colleghi della democrazia cristiana. Volete sapere di che cosa si è giustificato di fronte al suo partito il vostro alleato segretario del partito socialista? Si è giustificato per i fatti di Mantova, perché a Mantova i socialisti, poverini!, hanno rotto con i comunisti). E sapete che cosa ha detto giustificandosi? « La causa della crisi di qualche giunta di sinistra, come quella provinciale di Mantova, non sta in una premeditata volontà dei socialisti di porre termine alla collaborazione con i comunisti, ma sta nella condotta di questi ultimi ». In altri termini, se i comunisti anche a Mantova non fossero stati cattivelli, se non si fossero comportati male con i socialisti, questi ultimi anche in quella giunta provinciale sarebbero rimasti ben volentieri al governo con i comunisti.

In quale momento il segretario nazionale del partito socialista dice queste cose? Proprio nel momento politico in cui, colleghi della democrazia cristiana, vi presentate al Parlamento e al paese dicendo che la giustificazione di fondo della formula di centro-sinistra sta nell'arricchimento e nell'allargamento dell'area democratica attraverso un sempre maggiore impegno del partito socialista, cioè nel momento in cui, incautamente, onorevole Moro (Iddio glielo perdoni!), ella riconosce ai massimi esponenti del partito socialista senso dello Stato, generoso senso dello Stato. Ah, no! Generoso senso del governo, senza dubbio, generoso senso dei bottoni e relativa stanza, senza alcun dubbio: bottoni centrali, periferici, pur di premerli, in compagnia di chiunque.

E volete che ci scandalizziamo per tutto questo? Volete che troviamo tutto questo inedito, sorprendente? Tutto ciò era previsto, ve lo avevamo detto prima, non ci stupisce affatto. Però troviamo veramente incongruo e addirittura scandaloso, signor Presidente del Consiglio, che in presenza di documenti uff-

ciali quali quelli che mi sono permesso di citare, si voglia ancora parlare di arricchimento dell'area democratica attraverso un sempre maggiore impegno unitario del partito socialista e della maggioranza.

A proposito del partito socialista vi è da dire d'altra parte qualcosa di più. Il segretario del partito socialista, onorevole De Martino, ha presentato, come egli usa sempre fare, le posizioni socialiste anche in prospettiva, parlando del finalismo socialista oltre il centro-sinistra e oltre questo Governo, e ha testualmente detto: « Ci siamo posti in modo angosciato la domanda se fosse possibile per noi continuare a condividere responsabilità di governo costretti ad agire in un determinato sistema che noi contestiamo nei suoi fondamentali ». Non è un'affermazione nuova, ma nel momento in cui il segretario nazionale del partito socialista, uno dei pilastri della maggioranza e del Governo, imposta il problema in questo modo e dice: noi socialisti siamo costretti in un determinato sistema del quale contestiamo i fondamentali, si deve riaprire, signor Presidente del Consiglio — perché lo riaprono loro, perché lo riapre la maggioranza, perché lo riapre, quindi, direttamente o indirettamente il Governo — un vecchio discorso. Che senso ha, signor Presidente del Consiglio, parlare di area democratica, di ingresso nell'area democratica, di democrazia parlamentare, quando l'ingresso nell'area democratica del partito socialista viene dallo stesso partito socialista presentato per quanto concerne le posizioni di potere con la spregiudicatezza di cui vi abbiamo parlato, e per quanto concerne le posizioni programmatiche e finalistiche con la spregiudicatezza o per lo meno con la chiarezza della quale stiamo parlando ?

Se il partito socialista contesta — e ne ha tutto il diritto — i fondamentali di questo sistema, come può ella, onorevole Moro, che è uomo di dottrina e di pensiero, affermare e ritenere che il partito socialista arricchisca di sé l'area della democrazia ? Arricchisce di sé, attraverso alcuni suoi uomini, l'area del Governo, l'area del potere; ma la democrazia, onorevole Presidente del Consiglio, non c'entra per niente.

In altri termini, più chiari e impegnativi, ci sembra non vi siate accorti che dopo venti anni la Costituzione della Repubblica italiana è scoppiata; nel senso che non vi è più: è un palloncino scoppiato. Sono rimasti disarticolati qua e là alcuni temi, sono rimasti per l'aria alcuni articoli, sono rimasti un for-

male rispetto e un formale ossequio alle istituzioni, e non a tutte le istituzioni.

Ma perché è scoppiata ? Perché ha lievitato in questi venti anni ciò che un poco surrettiziamente voi avevate messo, tutti quanti insieme, all'interno della Costituzione italiana, non come un buon lievito ma come un velenoso lievito. L'articolo 49, mai attuato, anzi legislativamente non attuabile, lievita però, all'interno della Costituzione italiana: il riconoscimento dei partiti, la funzione indispensabile che i partiti svolgono per lo sviluppo della democrazia. Così, ci si è ben guardati dal preordinare quelle garanzie democratiche sulla vita interna dei partiti che furono invano chieste ai tempi dell'Assemblea Costituente, ma si è tratto dal dettato costituzionale l'impulso massimo, naturalmente, per tutte le tesi presentate dai sostenitori ad oltranza della partitocrazia, fino a fare di quell'articolo 49 il più importante della Costituzione italiana. Altro che articolo 1: Repubblica fondata sui lavoratori ! Altro che preambolo costituzionale con il riconoscimento dei vari diritti sociali e morali ! Altro che il da noi abborrito titolo V della Costituzione ! Tanto è vero che vi sono stati di recente egregi costituzionalisti i quali hanno suggerito di definire la Repubblica italiana come repubblica del Parlamento e dei partiti. E se avessero voluto, quegli egregi costituzionalisti, essere un po' più fedeli al tema, avrebbero dovuto dire « Repubblica dei partiti », cancellando addirittura il Parlamento.

Articolo 39: altro lievito messo lì. Con la volontà di riconoscere giuridicamente i sindacati ? Con la volontà di inserire di diritto il lavoro nello Stato ? Con la volontà di giungere alla contrattazione collettiva secondo la legge ? Con la volontà di restituire al lavoratore la magistratura del lavoro ? Con la volontà di tornare all'unità delle forze lavoratrici ? Assolutamente no ! Ci viene invece ripetutamente annunciato dall'onorevole Nenni lo statuto per i lavoratori, nuovo cavallo di battaglia e grido rivoluzionario. Lo vedete voi il rivoluzionario di tutti i tempi — l'onorevole Nenni — che si presenta qui non già in nome dei principi marxisti e classisti per attuare a suo modo la Repubblica dei lavoratori, ma con lo statuto dei lavoratori, per assicurare determinate libertà al lavoratore all'interno della fabbrica, confondendo il lavoratore con l'agitatore sindacale, con il sindacalista, che sono cose assolutamente diverse ?

La Costituzione è a brandelli, sicché taluni termini di riferimento che potevano essere

propri fino ad alcuni mesi fa, fino all'insorgere del centro-sinistra, non hanno più alcun valore, nemmeno valore dialettico e discorsivo, onorevole Presidente del Consiglio.

E per quello che riguarda il partito socialista dirò che quando esso dice che contesta i cardini di questo sistema, è fedele alla sua logica rivoluzionaria. Se il partito socialista contesta i termini di questo sistema, la sua tesi non è una tesi costituzionale, quindi non è una tesi democratica. Quindi l'impegno socialista al Governo, anche se serio, non è un impegno democratico che arricchisca l'area della democrazia secondo, onorevole Presidente del Consiglio, le sue tradizionali impostazioni.

Se poi la logica socialista è rivoluzionaria a parole ed è conformistica o attendistica nei fatti, allora — è inutile negarlo — onorevole Presidente del Consiglio e colleghi socialisti, siamo di fronte ad una posizione trasformistica che può trasformare al vertice, come è accaduto e sta accadendo, una parte della classe dirigente socialista, che non trasforma un'altra parte della classe socialista e che lascia annegare il tutto nel mare di incongruenze tipiche del centro-sinistra, in fin dei conti nel mare di incongruenze ancora più tipiche del partito socialista, il quale sta tornando a quelle posizioni velleitarie che, in sostanza, hanno rappresentato tutto il patetico dramma del socialismo italiano da cinquanta anni a questa parte.

Quando — per occuparmi, onorevole Moro, dell'ultima parte delle sue dichiarazioni — il centro-sinistra si è annunciato, noi pensavamo, in verità, che il centro-sinistra avrebbe affrontato la sua grossa battaglia sul terreno sociale e che soprattutto il partito socialista avrebbe affrontato la sua grossa battaglia sul terreno sociale; e abbiamo pensato che sul terreno sociale i socialisti avrebbero tentato di presentare i governi del centro-sinistra come governi classisti, se non nelle impostazioni concettuali, per lo meno nelle realizzazioni di carattere concreto. Invece la grande delusione è proprio questa: questo Governo, come il precedente, è destinato a scontentare soprattutto i lavoratori, soprattutto i ceti meno abbienti, è destinato a fare pagare la crisi economica e sociale soprattutto a chi meno ha. Non è questa una affermazione demagogica: essa discende dalla realtà.

Qual è la risposta dell'onorevole Presidente del Consiglio? Il Presidente del Consiglio ha fatto un discorso molto serio — gliene do atto — nella parte relativa alla congiuntura, ha esposto non soltanto i dati che al Go-

verno potevano far comodo, ma con molta abilità ha esposto anche i dati che al Governo non fanno troppo comodo, e senza dubbio li ha esposti in previsione di quelle lotte interne, di quelle guerriglie interne alla democrazia cristiana nelle quali ancora una volta egli si presenterà come il grande patito della democrazia cristiana, come l'uomo sul quale pesano le situazioni, come l'uomo che ha detto che le cose erano difficili ma è stato inchiodato all'altissimo posto di responsabilità proprio dalle difficoltà delle cose.

Bene. Onorevole Moro, noi le vogliamo dire — ed anche questa la preghiamo di considerarla come un'espressione non eccessivamente polemica o paradossale — che la congiuntura non esiste. Noi non crediamo nella congiuntura, non crediamo in questo personaggio tanto amato da lei e da lei reclamizzato nell'atto di presentare il suo primo Governo e reclamizzato anche dai suoi collaboratori di Governo alla televisione ogniqualvolta un ministro parla attraverso il *video* al popolo italiano. La congiuntura, onorevole Presidente del Consiglio, non è che un frutto della sua sagace invenzione.

Con ciò non voglio intendere, naturalmente, che la situazione non sia difficile. Essa lo è, anzi, ancora di più di quanto forse ella, onorevole Moro, abbia fatto intendere nel suo discorso. Congiuntura dovrebbe significare una situazione che esplode ad un determinato momento, una specie di epidemia, qualcosa come le cavallette. Da dove viene questa epidemia? Verso dove si dirige? È arrivata quando? Nel nostro caso potremmo domandarci se è giunta dal quadripartito o dal tripartito e da quale paese vicino. Ma noi sappiamo che in nessuno dei paesi che ci circondano si è determinata una consimile congiuntura: a noi non risulta.

No, dunque. Non si tratta di una congiuntura delimitabile nell'ambito di sei od otto o dodici mesi. Noi crediamo invece di essere giunti alla crisi di fondo del nostro paese. Ed infatti, dopo venti anni dalla liberazione vostra, noi ci troviamo di fronte alla seguente situazione: 1) massimo statalismo pur nel minimo dell'autorità dello Stato; 2) massimo di speculazione privata, con il minimo di tutela dell'iniziativa privata; 3) massimo di burocrazia con il massimo di anarchia funzionale, cioè con il minimo di funzionalità burocratica; 4) massimo di controlli, con il massimo di evasioni e di scandali; 5) massimo di leggi, senza una vera ed efficiente legislazione.

Vi prego, onorevoli colleghi, vi prego, signori del Governo, di mettere insieme questi

dati e di voler considerare da voi se essi non rappresentino veramente la realtà della nostra situazione sociale e politica, la realtà dell'assetto dello Stato italiano. Dopo di che, che cosa rimane della congiuntura? Essa non è che l'effetto di tutte queste disfunzioni che io mi sono permesso di elencare. Si potrà domandare perché essa è scoppiata dopo vent'anni. Io mi permetto molto modestamente di dire che gli italiani in questi vent'anni, così come sono stati del resto abituati a fare in tutti i tempi e con tutti i regimi, si sono sempre arrangiati.

E bisogna parlarne con un senso di devota riconoscenza. Bisogna cioè tributare questa riconoscenza al nostro popolo tutto intero e persino nei confronti di quegli strati che dall'alto del Parlamento (se alto è) noi siamo qualche volta abituati a considerare nel modo meno garbato. Ne volete una prova? L'onorevole Rumor, quand'era ministro dell'agricoltura, alla domanda di un giornalista, nel corso di una trasmissione televisiva, se considerasse positivo o negativo il fenomeno dell'esodo dalle campagne, rispose nel modo seguente: positivo, positivo. Forse per lui era un fenomeno positivo, o sarebbe stato anche più positivo che tutti gli agricoltori avessero abbandonato i campi, che i campi fossero tutti diventati magari tavoli da biliardo.

Ebbene, come sovente accade, nelle parole del ministro dell'agricoltura Rumor v'era una grande verità ed una grande bugia. La grande verità si riferiva a tutti quei lavoratori dei campi che non potevano più fare i contadini, che nessuno più aiutava come agricoltori e che tale situazione aveva indotti a sciamare all'estero, o a Torino o Milano. Una volta si fondavano le città autoritariamente; erano una pessima cosa i regimi autoritari che fondavano le città. Quei regimi sono detestabili.

Adesso le città sono state create intorno a Milano, Torino e Genova, dal popolo italiano il quale, per arrangiarsi a trovare uno sbocco alla sua fame, ha operato autonomamente, costruendosi tutto, badando a tutto, pensando a tutto, senza tutela; e ha pensato a trasformare il tipo di civiltà del nostro paese; ma tutto ciò fino ad un determinato limite. Queste iniziative hanno un limite, oltre il quale si scontrano con una situazione economica che nella sua rigidità respinge, come gli scogli fanno coi marosi, anche le più generose iniziative.

Evidentemente non poteva continuare così. Non era pensabile che gli italiani ricostruissero l'Italia dal basso, nel disinteresse, nel-

l'accidia o addirittura di fronte alla dichiarata avversione o all'evidente incapacità dei pubblici poteri. Ad un certo punto questa situazione è scoppiata, ed è scoppiata anche perché siamo entrati in un più vasto circuito economico, perché siamo entrati in contatto con altre economie, con altri Stati, con altre amministrazioni e con altre mentalità. L'Italia è diventata parte d'uno spazio economico più largo.

Altro che congiuntura! Sono esplose le conseguenze di vent'anni di anarchia economica e sociale in un periodo che era sembrato del massimo rigoglio perché era dovuto all'iniziativa economica individuale e di massa degli italiani. Adesso ci troviamo senza gli strumenti per risolvere il problema.

Ecco perché, onorevole Presidente del Consiglio, noi non crediamo che si uscirà dalla cosiddetta congiuntura attraverso le misure anticongiunturali da lei annunciate. Ho letto con molto interesse e con divertito stupore, sulle colonne d'un quotidiano romano, *Il Messaggero*, che ha mosso i più aspri attacchi al Governo precedente proprio in materia di politica economica e sociale, un elogio al Governo attuale: « Ritorno alla realtà. Il programma di politica economica del nuovo Governo Moro è tecnicamente buono ». La prima colonna dell'articolo mi ha veramente convinto perché vi si riferiscono tutte le ottime intenzioni che ella, onorevole Moro, ha manifestato per battere la cosiddetta congiuntura: difendere la lira, incentivare gli investimenti, tutelare il risparmio, colpire determinate evasioni. Mi son quasi convinto.

Arrivato alla seconda colonna leggo: « Nell'altro capitolo viene in cima alla lista l'annunciato blocco dei salari, ma come possa attuarsi il blocco non è ancora noto ». Signor Presidente del Consiglio, ci vuole spiegare, nel discorso di replica, come si attuerà l'annunciato blocco dei salari? So che ella mi risponderà (se per caso non si accinge già a farlo) di non aver mai parlato di blocco dei salari. Blocco è parola troppo dura e rigida perché possa figurare nel vocabolario sociale ed economico dell'onorevole Moro. Al massimo ella può parlare di contenimento, al massimo può parlare di invito alla meditazione e alla responsabilità nei confronti delle organizzazioni dei lavoratori. E quando da parte delle organizzazioni dei lavoratori le si dice: ma questo è corporativismo, questo è tentativo da parte del Governo, da parte dello Stato, di farsi mediatore tra forze della produzione e lavoratori, ella risponde con l'autorità che le deriva dall'essere stato corporati-

vista e dall'aver quindi buttato alle ortiche i suoi vecchi convincimenti; e col convincimento assoluto di tutti gli apostati, ella giustamente s'indigna, si scandalizza, e dice: questo a me non lo dovete dire! Se non fossi stato corporativista, avreste potuto pensare a un mio accostamento al corporativismo. Ma io vengo proprio di lì. Solo che, come san Paolo, ho abbandonato quella strada, ho imboccato un'altra strada. La mia strada è ora quella del centro-sinistra. Non accusatemi dunque di velleità corporative!

Dopo di che, il discorso è chiuso in termini teorici. Ma questo contenimento? E la politica dei redditi? Come la pensa, onorevole Presidente del Consiglio?

Ho letto una divertente polemica dell'onorevole Storti, segretario della C.I.S.L., nei confronti dell'onorevole Novella, segretario della C.G.I.L. (immagino, segretario di «tutta» la C.G.I.L.), il quale si è permesso di dichiarare che i lavoratori non accettano la politica dei redditi, che i lavoratori non accettano alcun blocco o contenimento dei salari, che i lavoratori son pronti a reagire anche scendendo in piazza (l'ha detto l'onorevole Novella e l'ha detto legittimamente, per carità!); e l'onorevole Storti a questo punto si indigna. Ma perché? Voi pensate davvero che, alleandovi politicamente con i socialisti e consentendo loro di restare nella C.G.I.L. e di svolgere la politica del doppio binario, possiate influire su di loro affinché a loro volta influiscano sui comunisti perché, infine, questi ultimi si decidano ad accettare i dolci inviti dell'onorevole Moro? Ma come può albergare nelle file della C.I.S.L. una simile ingenuità? Se l'onorevole Sabatini vuole rispondere a nome dell'onorevole Storti, ne ha tutto il diritto. Ricordo, onorevole Sabatini, le nostre vecchie battaglie come giornalisti fascisti sul *Maglio*. (*Commenti*). L'onorevole Sabatini, che mi è simpatico appunto perché lo ricordo come collega anche in giornalismo, mi potrà rispondere che la polemica della C.I.S.L. mira a mettere in difficoltà la C.G.I.L. nei confronti dei lavoratori; mira — come scrive l'onorevole Storti sull'organo della C.I.S.L. — a far sì che i lavoratori si ribellino al sopruso della C.G.I.L. che si ostina a non capire la validità della politica dei redditi, fondamento della politica di programmazione. Ebbene, io rispondo che la vostra polemica è strumentale come la loro. Voi non siete in buona fede (lo dico sul piano politico) quando fingete di pensare che i lavoratori, fra un sindacato che si oppone al blocco dei salari e un altro che, in omaggio all'onorevole Moro,

parla di contenimento dei salari, possano scegliere quest'ultimo.

La dialettica della C.I.S.L. è sbagliata. Se essa muoveva dalla rottura sindacale tra comunisti e socialisti, questo sarebbe stato un dato strumentale che poteva trasformarsi in dato politico, sociale ed economico: positivo secondo talune prospettive, negativo secondo altre. Ma in questo modo vi siete cacciati in un pasticcio, non avete fatto altro.

Il che vuol dire che i nostri reiterati richiami all'opinione pubblica di fronte alla «utilità inutile» della crisi, di fronte alla riproduzione dello stesso Governo e dello stesso programma, di fronte al fallimento sistematico del centro-sinistra, in termini politici interni e internazionali e in termini economici e sociali, i nostri reiterati richiami devono essere considerati di un certo peso, a prescindere (vi preghiamo di abituarvi a non considerare quantitativamente ma qualitativamente i problemi del nostro paese) dal numero dei deputati e dei senatori del Movimento sociale italiano. Abbiate la bontà di tener presente che taluni nostri appelli alla pubblica opinione, che voi sbrigativamente definite qualunque, hanno o possono avere un certo peso.

Noi non guardiamo alle scadenze dei partiti della maggioranza; guardiamo alle scadenze della pubblica opinione. In questo senso io mi permetto di farle una domanda molto precisa. onorevole Moro, nella speranza che con altrettanta precisione ella avrà la bontà di rispondere. Ella ha dichiarato che questo Governo intende che le elezioni amministrative si svolgano entro il termine stabilito; ha aggiunto però — forse senza volerci mettere alcuna insidia, ma insidicamente nella sostanza — che questo avverrà se il Parlamento avrà potuto approvare in tempo la nuova legge. Noi ci permettiamo di chiederle di assumere un impegno di governo. Per quanto ci riguarda, noi siamo pronti a facilitare al massimo l'iter della relativa legge, perché in linea di principio siamo d'accordo sulla modifica della legge elettorale amministrativa. E con ciò noi facciamo fronte al nostro dovere nel limitato settore che noi rappresentiamo. Ella, signor Presidente del Consiglio, è chiamato ad assumere qui un impegno di governo. Ella ci deve cortesemente dire se il Governo intende effettuare le elezioni amministrative alla scadenza anche nel caso — che è sempre ipotizzabile, anche se non certamente prevedibile — in cui la legge elettorale non fosse stata nel frattempo approvata. Si tratta di un impegno del Governo che esso non può ritorcere sul Parlamento. Insistiamo su questo

punto perché riteniamo che il centro-sinistra, dopo il giudizio della maggioranza del Parlamento e quello delle assise congressuali della democrazia cristiana e del partito socialista, debba accettare quello della pubblica opinione. Data la gravità della crisi la soluzione più congrua sarebbe stata quella del ricorso al giudizio del corpo elettorale in sede politica e in questo senso dal nostro settore sono partiti nel corso della recente crisi ministeriale responsabili appelli; ma anche le elezioni amministrative rappresentano un traguardo verso il quale riteniamo si debba marciare senza ulteriori indugi.

Noi pensiamo di fare il nostro dovere nei confronti del paese ponendoci in posizione di antitesi sempre più netta, chiara ed aperta di fronte alla crisi involutiva di tutto il sistema che è in atto. Sbaglierebbero i gruppi di maggioranza se pensassero di liquidare in termini di qualunquismo questo nostro atteggiamento, anche perché, pur non essendo mai stato qualunquista, ricordo con una certa emozione il guanto di sfida morale, politica, sociale lanciato molti anni fa dall'*Uomo qualunque* contro il regime ciellenistico che voi, colleghi della maggioranza, avete in sostanza restaurato nei suoi aspetti deteriori di carattere morale e politico, in politica sociale, interna e internazionale, ripristinando il regime della ambiguità, del doppio gioco, del badogliano ritardato. Ebbene, quello stesso grido di allora si ripercuote largamente nell'opinione pubblica italiana: faremo il possibile per incoraggiarlo. (*Vivi applausi a destra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Gullo. Ne ha facoltà.

**GULLO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, quando scoppiò la crisi ministeriale, da ogni parte se ne vollero ricercare le cause, come d'altronde è naturale quando ci si trovi di fronte ad un fatto di una certa straordinarietà. Si è stati tutti d'accordo (forse, anzi, troppo d'accordo) nel ritenere che il rigetto del capitolo 88 del bilancio del Ministero della pubblica istruzione non sia stato la causa vera della crisi. Del resto lo stesso onorevole Presidente del Consiglio ha detto al Senato che quel voto non avrebbe obbligato il Gabinetto alle dimissioni. A me pare tuttavia che l'escludere il rigetto del capitolo 88 come causa determinante della crisi non sia giudizio del tutto esatto e comunque tale da non coincidere con i fatti che in seguito si sono verificati.

Se la democrazia cristiana non poteva forse prevedere l'isolamento in cui fu posta alla

Camera in seguito alla votazione sul capitolo 88, era tuttavia nella condizione di prevederlo in maniera precisa al Senato. Eppure volle affrontare l'isolamento; non solo, ma, rigettato il capitolo 88, si registrò una forte reazione da parte della stampa cattolica. *L'Osservatore romano* pubblicò in proposito una nota che si rifaceva a ragioni religiose ed anche giuridico-costituzionali, puntando soprattutto sul fatto che, allorché all'Assemblea Costituente si propose e si approvò il comma dell'articolo 33 che statuiva che non vi fossero oneri dello Stato per la scuola privata, il proponente onorevole Corbino dichiarò che la formula si doveva intendere nel senso che non si costituisce un diritto della scuola privata ad avere un contributo, ma non nel senso di negare la possibilità di siffatti contributi. Si è molto insistito su queste ragioni di carattere giuridico-costituzionale, quasi che dichiarazioni esterne, diciamo così, al contenuto di una norma legislativa, potessero valere in qualsiasi modo a modificare il senso e il significato della norma stessa.

V'è di più. Risolta la crisi, abbiamo visto ritornare al posto di ministro della pubblica istruzione l'onorevole Gui, il quale era il direttamente colpito dal rigetto del capitolo 88. Non è senza significato l'aver voluto che l'onorevole Gui restasse al suo posto. E non è ancora tutto, poiché nel discorso del Presidente del Consiglio — fatto con quella eleganza formale che, mi si permetta l'aggettivo, è in lui addirittura puntigliosa — si sono usate frasi imprecise e sfuggenti allorché ha detto che, « per quanto riguarda il fatto della votazione del capitolo 88... », il Governo si prefigge « ...il compito di realizzare, in spirito di solidarietà e di lealtà, un'equa soluzione del problema così aperto, avendo riguardo alla situazione preesistente ed alle esigenze della scuola ». Mi si consenta di dire che se vi è eleganza nella forma, io non vedo altrettanta chiarezza, poiché non riesco a comprendere che cosa voglia precisamente dire l'onorevole Moro con queste parole.

Egli ha poi ritenuto necessario richiamare una frase che è nell'accordo fra i quattro partiti, frase piena di un significato che forse non si è sottolineato abbastanza. Si dice infatti nell'accordo che la questione dei contributi dello Stato ha per la democrazia cristiana una « determinante importanza ». Questa precisazione è stata ritenuta così decisiva, che il Presidente del Consiglio ha ritenuto di ripeterla nel suo discorso programmatico. Egli infatti ha affermato, parlando dei vari punti del programma che nei rapporti della scuola

si propone di realizzare: « ivi compreso quello dei contributi dello Stato, al quale la democrazia cristiana attribuisce determinante importanza ».

L'onorevole Presidente del Consiglio ha ritenuto di dire che gli è indifferente la previsione che il Governo possa essere di lunga o di breve durata; ad ogni modo non penso che, ciò nonostante, egli voglia addirittura un Governo di breve durata. Ora, come prevede egli che possa risolversi in avvenire questa questione, quando su questo punto, che ha formato oggetto di votazione in Parlamento, la democrazia cristiana ha affermato di dare alla questione una « determinata importanza » ?

Desidero a questo punto e in primo luogo ricordare che l'articolo 33 della Costituzione assicura ad enti e privati il diritto di istituire scuole ed istituti senza oneri per lo Stato e afferma che la legge deve assicurare alle scuole non statali piena libertà. Questo è appunto quello che si chiama il diritto alla libertà della scuola. Ma è proprio qui il nocciolo della questione. Come bisogna intendere questo diritto alla libertà della scuola ? La Costituzione è chiara: assicura a enti e privati il diritto di istituire scuole ed istituti. Ma non soltanto così interpreta la norma la democrazia cristiana. La democrazia cristiana e parte dei cattolici interpretano questa norma in maniera diversa: la Costituzione riconosce il diritto ad enti e privati di istituire scuole ed istituti, ma sancire tale diritto alla libertà della scuola importa anche il riconoscimento ai genitori del diritto di scegliere l'indirizzo scolastico e culturale da dare all'istruzione dei figli. E la democrazia cristiana da questa affermazione trae una conseguenza: poiché il cittadino ha questo diritto, lo Stato deve porre il cittadino stesso nelle condizioni di esercitarlo. È questo un argomento di cui si possono comprendere i motivi, ma che certamente non è consentito dalla Costituzione né dal nostro diritto. Nel nostro ordinamento giuridico non vi è affatto una norma che riconosce ai genitori il diritto di fare per i figli una determinata scelta culturale e morale. La legge riconosce l'obbligo dei genitori di istruire i figli, ma non il diritto di imprimere a questa istruzione un determinato indirizzo.

Scrivete, onorevole Presidente del Consiglio, Massimo D'Azeglio (come vede non cito affatto scrittori eretici) che la vita dell'uomo si può paragonare ad una stoffa in cui la prima piega non scompare mai. La proposizione di Massimo D'Azeglio è certamente piena di un grande significato. Ognuno di noi sa

che cosa voglia dire questa prima piega. Quando lo svolgimento della vita è tale che coincide con essa, allora la cosa va. Ma quando non è così, bisognerebbe che ognuno di noi pensasse ai dubbi angosciosi, alle sofferenze, agli intimi tormenti che importa il riconoscimento che la prima piega, inconsapevolmente presa, non coincide più con le nostre convinzioni.

Per questo è bene che non si riconosca ai genitori il diritto di imporre ai figli un determinato indirizzo culturale. Si vuole invece una scuola neutra, libera ed aperta a tutti gli insegnamenti. E a questo proposito, appunto perché non si creda che il ragionamento che io vado modestamente svolgendo si debba a settarismi che sono fuori luogo, voglio riferirmi ad un libro di un cattolico professante, Giovanni Gozzer, che lo ha dato alla stampa proprio nei primi mesi di quest'anno. Il libro si intitola: « I cattolici e la scuola ».

Ebbene, in questo libro, il cattolico Gozzer nega alla famiglia il diritto alla scelta della scuola. Egli dice che « l'organizzazione scolastica deve essere nelle mani dello Stato, così come nelle mani dello Stato sono l'esercito e la magistratura ». Una stessa concezione unitaria deve presiedere all'attività dello Stato, sia nella scuola, sia nell'esercito, sia nella magistratura. La scuola — dice Giovanni Gozzer — non deve essere una palestra per la scelta di valori morali o ideologici; essa ha soltanto lo scopo di istruire e di dare all'alunno la possibilità di sviluppare e manifestare la sua personalità e di inserirsi così nella società in cui vive. La scuola non ha altro compito se non questo, ed è questo che deve avere, soprattutto perché soltanto così il cittadino può, educato in una scuola neutra, apprendere quella grande virtù che è la tolleranza, e con la varietà degli insegnamenti imprimere alla propria stoffa una piega consapevole.

Non senza una ragione a questo libro di Giovanni Gozzer, cattolico, ha ritenuto di rispondere polemicamente in uno degli ultimi numeri della *Civiltà cattolica* il gesuita Giuseppe De Rosa. Il quale, invece, dice in maniera esplicita che la Chiesa vuole una scuola che abbia di mira direttamente la funzione educatrice e solo indirettamente quella culturale, e da ciò ricava, il gesuita, l'esistenza e la necessità della scuola cattolica; anzi dice che, in seguito a quello che accade modernamente, ossia al fatto che tutte le idee cercano di avere ingresso nella scuola, la Chiesa si dà con nuovo vigore all'azione in favore di una vasta rete di scuole cattoliche, le quali si prefiggono di dare ai propri alunni un'educazione

cattolica integrale, tanto sul piano dell'educazione religiosa e morale quanto su quello della formazione culturale.

È questo il pensiero della democrazia cristiana? È questo il pensiero del Presidente del Consiglio nel momento in cui egli pronuncia quelle parole che ho letto nella sua dichiarazione, e con le quali si dice sicuro di pervenire, per quanto concerne la scuola, a un accordo tra i vari partiti che compongono il Governo? Ma sul serio lo Stato può essere tenuto a dare (perché la scuola privata in Italia non è altro che scuola confessionale) il suo contributo a una scuola che si prefigge gli scopi dichiaratamente esposti nella prosa di un responsabile com'è il gesuita Giuseppe De Rosa, apparsa nella rivista più autorevole del mondo cattolico? È questo che può volere la Costituzione, che può volere anche lo stesso cattolico che sia per una disciplina statale nella scuola, volta allo scopo di cui parla Giovanni Gozzer nel suo libro? Lo Stato deve presiedere direttamente, e non in maniera complementare, come vorrebbero la Chiesa e la democrazia cristiana, all'attività scolastica, e deve creare dappertutto una scuola neutra, che non sia vincolata ad alcuna scelta di valori morali o ideologici.

Ecco perché, ripeto, non intendo come il Presidente del Consiglio possa dire che sussiste la possibilità di un accordo. Dovremmo purtroppo credere che i partiti laici dimentichino quanto costituisce, quali che siano gli altri diversi aspetti, un punto fermo comune delle loro dottrine, che del resto hanno confermato votando contro il capitolo 88 del bilancio della pubblica istruzione sia alla Camera sia al Senato. Il Presidente del Consiglio pensa sul serio che possa questo voto contrario non rappresentare nulla? E pensa sul serio che si possa e si debba qui, nel Parlamento italiano, riproporre da parte del Governo il contributo dello Stato alla scuola privata?

Sono domande che rivolgo al Presidente del Consiglio su questa che mi pare una parte molto importante dell'attività governativa, pur ammettendo, se si vuole, che la causa determinante della crisi non debba essere ricercata nel rigetto del capitolo 88 del bilancio della pubblica istruzione.

Ricercando, appunto, i motivi della crisi ministeriale, l'onorevole Scelba ha scritto sul giornale *Il Centro* che in realtà il Governo Moro è caduto perché mancava ad esso « la consapevolezza di trovarsi insieme per una meta comune ». Si può essere d'accordo con l'onorevole Scelba. Evidentemente questa

meta comune dobbiamo dire che mancasse, così come dovrebbe dirsi che manca anche ora, se dobbiamo tuttora credere al passato, alla professione politica degli uomini che compongono il Governo.

Si capisce che l'onorevole Scelba dà però alla sua affermazione, sulla quale si può essere obiettivamente d'accordo, una motivazione che non possiamo condividere. In realtà, con l'affermazione che al precedente Governo Moro mancava « la consapevolezza di trovarsi insieme per una meta comune », lo onorevole Scelba nega che possa concepirsi nonché avverarsi un'alleanza tra i cattolici ed i partiti che si richiamano comunque al marxismo.

Mi piace dire qui, dopo quanto ho affermato circa il contributo dello Stato alla scuola privata, per quanto abbia premesso che nessuno spirito settario mi ispira e consiglia, che non solo non siamo contrari ma anzi auspichiamo un'alleanza con i cattolici. Si capisce che distinguiamo, onorevole Presidente del Consiglio, cattolici da cattolici. Riconosciamo però che nel mondo cattolico vi è una larga schiera che vuole sul serio un profondo rinnovamento sociale, politico ed economico del nostro paese e vuole soprattutto smuovere le strutture che ancora inceppano ogni possibilità di vero progresso civile e sociale della nostra nazione.

Non possiamo né vogliamo dire che sia da escludere la possibilità di un'alleanza con questa parte di cattolici. Del resto il nostro stesso partito non chiede ai suoi iscritti una professione di anticattolicesimo, né misconosciamo il fatto che gran parte dei nostri iscritti sia cattolica.

Quando diciamo che non soltanto non neghiamo una possibilità di alleanza con i cattolici ma anzi la auspichiamo per il bene del nostro paese, dobbiamo però precisare che non consideriamo cattolici, con i quali ci si possa unire in alleanza, coloro che consapevolmente vollero l'allontanamento del nostro partito dal governo nel 1947, ubbidendo a suggestioni che venivano da lontano e da vicino, né coloro che spezzarono l'unità sindacale del nostro paese, quell'unità che costituiva e segnava un grande progresso, non soltanto nel mondo sindacale, ma nella politica generale del nostro paese. Non consideriamo cattolici con i quali ci si possa alleare, al fine di procedere ad un profondo rinnovamento nazionale, coloro che per quindici anni hanno volutamente disapplicato la Costituzione, facendo dire al compianto Piero Calamandrei che la situazione era tale da sugge-

rirgli la nota frase: come si fa a disfare una Costituzione.

Né possiamo, si capisce, parlando di cattolici che siano con noi per un profondo rinnovamento del paese, pensare a quei cattolici che vollero la « legge-truffa », che vollero il Governo Tambroni, che vollero, come l'onorevole Colombo, scrivere lettere segrete al Presidente del Consiglio: si capisce che non sono questi precisamente i cattolici che pensiamo possano concorrere con noi ad un'opera valida di rinnovamento sociale e politico. Ma, lo vogliano o non lo vogliano quei cattolici, che mirano in realtà con la loro politica a spezzare il fronte operaio, essi non possono prescindere, onorevole Presidente del Consiglio, dalla forza e dalla presenza del partito comunista; non solo non possono prescindere nel senso formalmente costituzionale a cui accennava il Presidente del Consiglio, ossia per quel gioco costituzionale che implica minoranze e maggioranze; ma non possono prescindere da noi, proprio come forza che vuole partecipare direttamente al governo della nazione, perché è chiaro che non si può pensare ad alcun vero rinnovamento mettendo al margine dell'attività politica del paese otto milioni di elettori.

Possiamo anche dire di più: durante questo lungo periodo in cui siamo stati governati da governi centristi o da governi comunque sottoposti alla volontà della democrazia cristiana, se qualche cosa si è ottenuto di positivo, lo si deve anche al nostro apporto diretto; e insieme col nostro apporto, vi è stata sempre la pressione delle masse a cui non si è saputo né potuto resistere. E questo, ripeto, l'ho detto soprattutto perché rappresenta ciò che noi pensiamo, ma l'ho detto anche per togliere a quanto ho esposto circa i contributi dello Stato alla scuola ogni carattere settario, che vuole essere assolutamente bandito dal mio dire.

E ora voglio senz'altro affrontare quello che è il centro del mio discorso, sul quale del resto mi soffermerò non lungamente.

Onorevole Presidente del Consiglio, non vi è una sola parola, dico una sola parola, nell'accordo tra i quattro partiti, nelle sue dichiarazioni alla Camera e al Senato, e neppure nella risposta che ella ha dato ai vari intervenuti nel Senato, sulla questione del Mezzogiorno. Forse, onorevole Presidente del Consiglio, è la prima volta...

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Vi è un accenno.

GULLO. Ci arrivo subito, perché non voglio nascondere niente. Ella ha, sì, una frase

sfuggente e marginale: il Governo si preoccuperà della Cassa per il mezzogiorno. Ma questa non è la questione meridionale, sulla quale, in verità, ella non ha pronunciato parola. Rispondendo alle critiche del Senato, ella ha lamentato che qualcuno abbia potuto, nell'esame delle sue dichiarazioni, denunciare delle pretese lacune, e ha cercato di difendersi. Ma qui non si tratta di una pretesa lacuna bensì di una lacuna certa, ben evidente, controllabile da parte di chiunque voglia esaminare i suoi discorsi: non una sola parola sul mezzogiorno d'Italia. Vede: il fascismo era più logico e più conseguente di lei, onorevole Presidente del Consiglio. Il fascismo non parlava della questione meridionale perché aveva decretato che essa dovesse considerarsi chiusa, finita. Si capisce quindi che avrebbe contraddetto a se stesso parlando della questione meridionale.

Ma, dicevo, è la prima volta che in una dichiarazione programmatica non si dice una parola sulla questione meridionale, ed è doloroso che ciò venga da un Governo che si dice di centro-sinistra, che afferma di costituire una svolta politica del nostro paese. E quale svolta necessaria ed indispensabile non è quella che chiede appunto il Mezzogiorno? Onorevole Presidente del Consiglio, ella forse — eppure è pugliese — non dico non sa, perché direi cosa inesatta, ma ha dimenticato, preso da altre cure che crede maggiori e più impegnative, quali sono le condizioni del nostro Mezzogiorno in questo momento. Non voglio qui riferire una storia dolorosa che ormai si perde nel tempo. No, io parlo delle condizioni di questo momento, mentre qui siamo a discutere di programmi governativi. Noi vogliamo che queste condizioni del Mezzogiorno siano sempre presenti non solo ai deputati settentrionali, ma ai deputati meridionali stessi, vogliamo che essi ricordino, soprattutto in questo momento, quali sono le situazioni delle regioni meridionali. Con l'età, per una nostalgia che si fa sempre più viva e più pungente, sento il bisogno di rivedere, sia pure a intervalli purtroppo lunghi di tempo, la mia terra e vado nel mio piccolo paese. Onorevole Presidente del Consiglio, le dico questo: il giorno dopo io mi sono quasi pentito di esservi andato, tale è lo stato di desolazione e di abbandono in cui vive la nostra popolazione. In una città o in un grosso borgo, per quanto siano molti gli emigranti, in ogni modo una quota di giovani è rimasta; ma io sono di un piccolo paese, di appena poche centinaia di abitanti. Ebbene, io non vedo più un giovane, sono tutti fuori, emigrati, quasi

senza esclusione. E le campagne sono abbandonate. È un fenomeno — siamo d'accordo — che si constata dovunque, questo abbandono progressivo delle campagne, anche perché in gran parte questo abbandono non vuol dire cessazione dell'attività agricola, dato che suppliscono all'opera dell'uomo le macchine, che adempiono il loro compito sostituendo migliaia di braccia umane. E quindi è un segno di progresso che la parte della popolazione addetta all'agricoltura vada diminuendo, a patto, però, che aumenti quella addetta alle altre attività, industriali specialmente, ma anche a quelle dette terziarie. Ma nel Mezzogiorno no. Ecco dove è la tragedia. L'abbandono delle campagne non solo si accompagna all'abbandono di ogni attività agricola, sì che le campagne restano incoltivate, ma viene praticato da una popolazione che non va nei suoi centri maggiori per darsi alle industrie, dato che le industrie non vi sono; è una popolazione che va lontano, oltre oceano o in altre regioni del nostro paese.

Questa è la condizione del Mezzogiorno, ed è condizione che costituisce ormai un fatto sociale di tragica importanza.

Ebbene, noi assistiamo; proprio in questo momento della storia del nostro paese, della tormentata storia del nostro Mezzogiorno, alla costituzione di un Governo, e nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio non vi è una sola parola che accenni anche lontanamente alla questione meridionale.

In tale condizione, poiché sarebbe strano che il silenzio del Governo dovesse avere come compagno il silenzio anche da parte nostra, a che cosa possiamo far capo per cercare di indovinare quale possa essere l'attività, che potrebbe anche durare tre, quattro, cinque anni, di questo Governo di centro-sinistra nei rapporti del Mezzogiorno?

Noi non abbiamo altro documento a cui far capo se non la relazione dell'onorevole Pastore presentata nell'aprile del 1964. È d'altro modo logico far capo a questo documento quando si consideri che l'onorevole Pastore è rimasto nel Governo come responsabile dell'attività della Cassa per il mezzogiorno, e quindi come partecipante di primo piano all'attività che il Governo riterrà di esplicare nei rapporti del Mezzogiorno. Ora, è indubbio che l'onorevole Pastore ha steso una relazione molto interessante, nella quale fa affermazioni che bisogna tener presenti, perché indicano che l'uomo ha visto ben chiaramente in parecchi aspetti della vita del Mezzogiorno.

Di fronte all'esodo ed all'agricoltura decaduta, infatti — le due note su cui mi sono so-

fermato brevemente or ora — egli dice in maniera addirittura drastica che il risultato di questi due fenomeni « è un degradamento delle condizioni di lavoro e di vita dovuto alla rottura di vecchi equilibri ed alla mancata instaurazione di nuovi rapporti rispondenti alle attuali esigenze ». Una diagnosi perfetta, starei per dire. Il vecchio equilibrio è stato rotto, evidentemente. Era un equilibrio, si capisce, che ben meritava di precipitare nel nulla, di essere radiato dalla vita sociale, così pieno come era di miserie, di ingiustizie, di oppressioni inique: ma era pur sempre un equilibrio. Ebbene, che cosa vi è ora al suo posto? Nulla, il vuoto.

Ma l'onorevole Pastore dovrebbe — mi dispiace non sia presente in questo momento — chiedersi a questo punto, quando fa un'affermazione così piena di significato, come ciò sia potuto accadere dopo 14-15 anni di attività della Cassa per il mezzogiorno. Egli dovrebbe chiedersi, cioè, come mai sia potuto accadere che dopo 14-15 anni di attività di un ente creato apposta (oh!, la presunzione del programma iniziale della Cassa per il mezzogiorno!), per risolvere la questione meridionale, si sia viceversa ancora a un punto per cui l'onorevole Pastore può fare quell'affermazione che vi ho testé citato.

Siamo d'accordo; lo ha detto altre volte e mi pare lo ripeta anche nella relazione di quest'anno. In realtà, dice l'onorevole Pastore: « L'attività della Cassa, da complementare che doveva essere, è risultata sostitutiva ». E ha ragione, perché — ne parlerò in seguito — tutti i programmi di spese ordinarie da parte del Ministero dell'agricoltura e di quelli del lavoro, dei lavori pubblici, dei trasporti, ecc., da quando vi è la Cassa per il mezzogiorno sono fortemente diminuiti per quanto riguarda il sud, di modo che la Cassa ha dovuto prendere il posto di questa carenza statale.

Ma anche qui l'onorevole Pastore fa la constatazione (che, ripeto, aveva già fatta nella relazione del decorso anno), ma non se ne domanda il perché. Perché cioè le spese ordinarie dello Stato sono diminuite nel Mezzogiorno, mentre sono aumentate nel centro-nord? È una domanda che bisognava invero porsi. Se infatti non si risponde ad interrogativi di questo genere, la questione del Mezzogiorno rimarrà sempre un punto interrogativo, un problema che sarà vano sperare di vedere un giorno comunque risolto.

Bisogna dunque rispondere a questi quesiti. Perché l'attività della Cassa durante tanti anni non ha modificato in nulla la situazione

del Mezzogiorno, tant'è vero che si può dire di essa quello che dice l'onorevole Pastore? Perché le spese ordinarie dello Stato sono in tale misura diminuite da snaturare addirittura il carattere della Cassa e da farne, da organismo complementare, un organismo sostitutivo?

E si badi che l'onorevole Pastore giustamente riafferma, invece, ancora una volta la necessità di un maggiore intervento dello Stato. Dice infatti: « La politica di spesa pubblica dovrà continuare ad essere uno dei fattori di maggiore stimolo allo sviluppo del Mezzogiorno ».

E lasciamo, onorevole Presidente del Consiglio, ai rappresentanti più o meno dichiarati delle attività industriali monopolistiche italiane osannare alla libera iniziativa privata. La libera iniziativa nel Mezzogiorno? Vorrei domandare ai colleghi liberali, che sempre parlano di privata iniziativa, finanche per quanto riguarda i patti agrari, vorrei domandare ad essi: ma durante questi anni, quando e come è stata inceppata l'iniziativa privata nel Mezzogiorno? Ma insomma, di questa annessa esperienza noi dovremmo far getto completo e gridare « viva l'iniziativa privata! » soprattutto per questa parte d'Italia in cui l'iniziativa privata è stata completamente libera, non avendo avuto mai un ostacolo né da parte dello Stato né da parte delle popolazioni? Viva l'iniziativa privata, che ci fa trovare ora, dopo un secolo di unità, nello stato in cui siamo nel mezzogiorno d'Italia? Il doloroso è che anche l'onorevole Moro pensa così. Egli infatti ha detto nel suo discorso: « Ad avviso del Governo, non è necessario estendere gli strumenti a disposizione dell'intervento pubblico, ma occorre invece meglio utilizzare i mezzi disponibili rendendoli più idonei a garantire che le libere scelte dell'iniziativa privata siano indirizzate verso finalità sociali ».

Non so come l'onorevole Pastore possa mettere d'accordo le affermazioni così decise, che egli fa nella sua relazione, con quanto dice, non un liberale, ma proprio il Presidente del Consiglio nel momento in cui afferma che non è necessario ricorrere ad altri strumenti dell'attività statale, ma invece è necessario rafforzare l'iniziativa privata, quella iniziativa della quale nel Mezzogiorno abbiamo fatto quell'esperienza cui ho ora accennato.

Eppure l'onorevole Pastore ribadisce il suo concetto dicendo anche che « le direttrici di sviluppo del Mezzogiorno possono essere così riassunte: intervento di rilevanti proporzioni

concentrato nei punti di crescita, i cui effetti si estendano gradatamente a porzioni sempre più ampie del territorio meridionale ». E poi conclude che almeno il 45 per cento degli investimenti direttamente produttivi dovrebbe affluire al Mezzogiorno.

E allora come fa ella, onorevole Presidente del Consiglio, a dire in modo così categorico, nel suo discorso al Senato, che è necessario non ricorrere più a strumenti di intervento statale, ma bisogna invece adoperarsi per rafforzare l'iniziativa privata?

Di fronte a ciò che cosa pensa l'onorevole Pastore, che pure è rimasto al Governo, quell'onorevole Pastore che indica in maniera precisa i pericoli che presenta la situazione del Mezzogiorno e i rimedi per fronteggiare questi pericoli? Scrive infatti: « Deve essere perseguita un'azione diretta a rimuovere le condizioni di rigidità e di dipendenza dalla concentrazione del centro-nord, che limitano le possibilità di concentrazione territoriale dell'industria italiana, e ad evitare che alla azione d'intervento nel Mezzogiorno si sovrappongano direttive di politica economica generale che accentrino gli autonomi sviluppi dei settori e delle regioni più avanzati ».

Ebbene, nonostante ciò, il Governo pensa di irrobustire gli strumenti per appoggiare l'iniziativa privata, quando nei confronti del Mezzogiorno l'onorevole Pastore ha frasi così significative e segna indirizzi su cui vi è ben poco da equivocare!

In realtà l'onorevole Pastore queste cose le ha sempre dette. Egli però non ha mai risposto alle domande che emergono dalle constatazioni e dalle considerazioni stesse di cui egli è così prodigo nelle sue relazioni.

V'è ancora di più. L'onorevole Pastore osserva giustamente: « Nel Mezzogiorno sono sorti nodi di sviluppo industriale la cui efficacia ed esistenza sono continuamente messe in pericolo dalle tendenze in corso nell'economia del centro-nord ».

Ebbene, il Governo tiene presente quanto dice l'onorevole Pastore nei confronti del mezzogiorno d'Italia?

Inoltre l'onorevole Pastore (del quale è pure da constatare la posizione contraddittoria, in quanto, come capo della Cassa per il mezzogiorno fa certe considerazioni, e poi non si sa quale sia la sua attività di ministro) dice anche che « la tendenza spontanea del sistema accentuerebbe l'esodo dal Mezzogiorno, determinando in tutto il paese diseconomie tali da incidere sulla evoluzione dell'apparato produttivo nazionale ». Vedremo poi quanto ciò si concili con la politica dei red-

diti. L'onorevole Pastore, intanto, mentre affronta con tale risolutezza lo stesso sistema economico che ci regge e denuncia i pericoli che esso può procurare per l'avvenire non solo del Mezzogiorno ma anche per l'apparato produttivo nazionale, aggiunge: « È da pensare che l'intero processo di sviluppo dell'economia italiana troverebbe un importante fattore di continuità in una politica volta all'integrazione del Mezzogiorno nel sistema economico nazionale e quindi in una valorizzazione delle risorse più aderente a linee di sviluppo omogenee del sistema ». A questo punto mi domando se l'onorevole Pastore accetti o no il sistema. Le due frasi che ho citato non sono in contraddizione? Se si tratta di un sistema che presenta la tendenza ad accentuare l'esodo dal Mezzogiorno, come si può pensare che una integrazione del Mezzogiorno sia, non dirò utile, ma possibile? Di quale integrazione si tratta?

Una integrazione vi è purtroppo stata, ed è stata l'integrazione del Mezzogiorno nella attività delle grandi industrie del nord. Questa integrazione si è risolta nell'esodo dal Mezzogiorno. È così che il Mezzogiorno si è integrato nel sistema economico che ci regge. È stata una integrazione che non starò a dire ora quali caratteri abbia presentato e quali conseguenze abbia avuto, perché già vi ho accennato e si tratta del resto di fatti a tutti noti.

Badafe però, onorevoli colleghi, che noi andiamo ora verso un'altra e non meno pericolosa « integrazione ». È indubbio che una stasi si è verificata nelle attività del centro-nord, che il « miracolo » è passato e che centinaia di migliaia o addirittura milioni di meridionali emigrati nelle regioni settentrionali saranno costretti a ritornare alle loro terre di origine per mancanza di lavoro. Così alla prima « integrazione », che ha già rappresentato una pagina nera per le sorti del Mezzogiorno, se ne aggiungerà una seconda, che segnerà una pagina ancora più nera di miseria e di arretratezza.

È lecito quindi domandare all'onorevole Pastore che cosa significhi « integrazione del Mezzogiorno nell'attuale sistema » e che cosa si intenda per « sistema ». Si afferma infatti che il sistema che ci regge (quello monopolistico che noi chiediamo venga rimosso attraverso profonde riforme di struttura) è di ostacolo allo sviluppo dell'apparato produttivo nazionale; ma nello stesso tempo si vuole integrare il Mezzogiorno in tale sistema. Noi riteniamo invece che il sistema nel quale la economia meridionale dovrebbe inserirsi deb-

ba essere tutt'altro. È qui, onorevole Presidente del Consiglio, che sta la sostanza vera della questione.

Vi è una contraddizione insanabile tra la politica dei redditi e il vero progresso economico dell'intera nazione, contraddizione che, grave per tutto il paese, diventa ancor più seria e drammatica per il mezzogiorno di Italia. È inutile illudersi: fino a che dura il sistema economico che ci regge non è nemmeno lontanamente pensabile che vi possa essere nel sud un serio progresso. Un'economia di mercato e una politica dei redditi escludono ogni reale possibilità di sviluppo del meridione. È vano quindi pensare che possa esservi un utile e fruttuoso inserimento del sud in tale sistema. L'onorevole Pastore non osa dire esplicitamente che questa è la conclusione necessaria di tutte le considerazioni e constatazioni che egli va facendo lungo le sue relazioni.

È il responsabile della politica della Cassa per il mezzogiorno non risponde nemmeno alla domanda perché mai sia potuto avvenire che questo organismo sia diventato, da complementare, sostitutivo dei normali interventi dello Stato. Il fenomeno ha tuttavia una sua logica spiegazione perché il sistema, nella sua fatale e inarrestabile tendenza, ha creato nel nord bisogni infinitamente superiori che nel sud: lo Stato ha profuso maggiori spese nel nord non perché i ministri, specialmente quelli meridionali, siano stati spinti dal proposito deliberato di dare al Mezzogiorno meno che al nord, ma perché essi si sono trovati impotenti di fronte alle fatali tendenze del sistema. Basta, tra tanti, un esempio. Quando nel triangolo industriale si immettono in un breve volgere di tempo milioni di uomini di altre regioni si creano imponenti esigenze infrastrutturali, dalle case alle scuole, agli ospedali, che è necessario soddisfare. In questo modo è potuto avvenire che il saggio di incremento delle spese per infrastrutture sia stato nel nord, come risulta dalla relazione stessa dell'onorevole Pastore, del nove per cento, contro appena il quattro per cento registrato nel sud. Ma l'accordo dei quattro partiti prevede che si debba promuovere e rafforzare una appropriata politica dei redditi. Il discorso dell'onorevole Moro alla Camera ripete nella maniera più tassativa: « Per quanto riguarda poi l'aspetto di più lungo termine della politica salariale, il Governo ripropone all'attenzione del Parlamento quella politica dei redditi della quale ripetutamente si è occupato ». E ribadisce, con maggiore forza, il medesimo concetto nella replica al

Senato. Prosegue poi il Presidente del Consiglio nel suo discorso programmatico dicendo che a questa politica dei redditi deve senza altro adeguarsi « la dinamica salariale ». L'onorevole Presidente del Consiglio ama la eleganza delle frasi. Egli ha il merito di dire le cose, purtroppo le più odiose, con un vocabolario in gran parte fondato sul suono suadente delle parole.

Con le parole « dinamica salariale » si vuol dire « blocco dei salari ». Sennonché, « dinamica salariale » è tutt'altra cosa! Ora, parlando della « dinamica salariale » egli afferma che essa « assume in questa fase della lotta contro l'inflazione particolare rilievo non soltanto ai fini del contenimento della domanda globale (per carità: gli operai hanno dimostrato in questi anni una prodigalità così pazza nel darsi ai consumi più vari e più lussuosi!), ma anche ai fini del riequilibrio interno delle imprese che hanno visto ridursi i margini di remunerazione dei fattori produttivi occupati e, di conseguenza, hanno difficoltà al rinnovo dei macchinari, e quindi all'aggiornamento tecnico ».

La dinamica salariale o, in parole povere, il blocco dei salari, dovrebbe dunque servire a contenere i consumi, a rimettere a posto i ridotti margini di remunerazione e a dar modo alle grandi imprese di procedere al rinnovo del macchinario. Non voglio usare parole grosse perché non è il caso, ma vorrei che ella, onorevole Presidente del Consiglio mi dicesse che cosa hanno fatto durante i tre anni del miracolo economico le industrie settentrionali per il rinnovo del macchinario.

Questa politica dei redditi, durante il miracolo economico, si è in realtà fondata in pieno sulla politica dei bassi salari, dovuta al grande esodo dei pezzenti e dei cafoni miei compaesani verso il nord. Tutto il miracolo economico è poggiato sulla miseria dei miei corregionali. Ma durante il miracolo non si è provveduto al rinnovo del macchinario; bisogna farlo ora che il miracolo è finito!

Vediamo come questo atteggiamento è stato colto dalla stampa indipendente, anche da quella che è per il centro-sinistra. *La Stampa*, commentando il discorso del Presidente del Consiglio, dice che esso ha il fine di « ridare fiducia in primo luogo agli operatori economici ». E lo interpreta bene il giornalista de *La Stampa*. Ma, onorevole Presidente del Consiglio, ella, oltre al rinnovo dei macchinari, parla anche della necessità di rimettere a posto i turbati margini delle remunerazioni delle grandi imprese industriali. Onorevole

Presidente del Consiglio, posso fare una domanda? Dove ella ha tratto i dati per dire che questi margini di remunerazione sono stati ridotti in questo ultimo anno? Ho voluto esaminare, e parecchi di noi, penso, lo hanno fatto, i bilanci delle grandi società per azioni che sono stati or ora pubblicati.

Ebbene, ho potuto fare questa statistica, onorevole Presidente del Consiglio: su cento grandi società per azioni, 46, dico 46, hanno ripartito dividendi perfettamente uguali a quelli degli anni passati e 21 addirittura dividendi maggiori di quelli degli anni passati; solo un'infima minoranza ha ripartito dividendi un poco minori. Comunque la media sapete qual è? La media degli utili ripartiti è stata del 9 per cento del capitale! E allora, donde l'onorevole Presidente del Consiglio ha tratto i dati per affermare che vi è una diminuita remunerazione delle grandi imprese per cui è necessario che a ristabilire l'equilibrio in questo campo debba provvedere quello che egli chiama la dinamica salariale?

Tenga presente, onorevole Presidente del Consiglio, che i dati che ho indicato li ho ricavati da bilanci che sono, come ella sa, il modello insuperato della falsità, eppure questi falsi documenti hanno fornito questi dati. Ebbene, da un Presidente del Consiglio e da un Governo di centro-sinistra, il quale dovrebbe costituire una svolta nella vita economica e sociale della nazione, si dice che è necessario andare incontro a questi poveri industriali con la « dinamica salariale », altrimenti chissà mai dove si andrebbe a finire!

Ora, se questo lo dice l'onorevole Presidente del Consiglio, io allora non intendo più la posizione dell'onorevole Pastore, che parla invece di massicci interventi dello Stato in tutt'altra direzione.

Inoltre, l'onorevole Presidente del Consiglio, quando parla di politica dei redditi, ne trae una conseguenza e afferma nella sua relazione che « non si deve, però, gravare il bilancio di nuovi oneri ». Quindi, blocco delle spese statali, non solo, ma anche blocco delle spese degli enti locali. Ha detto infatti: « In tema di finanza locale il Governo per l'anno 1964 si propone almeno due obiettivi: contenere la spesa e ridurre il deficit ». Solo per curiosità, vorrei far rilevare che il giornalista de *La Stampa*, organo indipendente, ha ben interpretato le sue parole quando scrive che il Presidente del Consiglio ha chiesto il contenimento delle spese statali e quelle degli enti locali « che per anni hanno vissuto in un clima di opulenta larghezza »!

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 AGOSTO 1964

Come si può affermare che i nostri comuni, specie quelli meridionali, abbiano finora vissuto in un clima di opulenta larghezza? Guardate caso. Andavo raccogliendo le idee e le considerazioni che mi ripromettevo di esporre oggi quando, il 30 luglio, mi è arrivata una lettera del sindaco di un piccolo comune della mia provincia, neanche a farlo apposta il mio piccolo comune, il quale mi scrive: « Giorni fa da vie quasi ufficiali sono venuto a conoscenza che il Governo ha dato disposizioni alle prefetture di rivedere i bilanci dei comuni, anche quelli già approvati e inviati alla commissione finanza locale, con una circolare restrittiva che senz'altro metterà in difficoltà tutti i comuni, ma specialmente il nostro. Le disposizioni sarebbero che ai comuni si dovrebbero concedere mutui inferiori a quelli avuti l'anno scorso. Non c'è bisogno di illustrarvi che tutto è aumentato e andando così le cose i comuni saranno costretti a far sì e no soltanto ordinaria amministrazione. Credo che durante il dibattito sulla fiducia questa posizione degli enti locali debba essere messa a fuoco e si debba cercare di non farla passare altrimenti sarebbe la rovina dei comuni, specie di quelli del Mezzogiorno ». Altro che l'opulenta larghezza di cui parla lo scrittore de *La Stampa* osannante alle parole del Presidente del Consiglio!

Ma vi è ancora di più, perché, piantata una premessa qual è quella della politica dei redditi, bisogna arrivare ineluttabilmente a delle conseguenze. E l'onorevole Presidente del Consiglio vi arriva. E infatti dopo aver parlato di tutti i provvedimenti anticongiunturali, che ha preannunziato e in parte già presentato, dice: « Nel campo delle imposte verranno accresciute alcune altre imposte sui consumi che opportunamente vanno contenuti ». Badate alla genericità della formulazione! Ossia, oltre ai provvedimenti anticongiunturali di cui egli ha parlato prima nel suo discorso, vi saranno altre imprecisate imposte sui consumi.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Mi riferivo ai decreti-legge che sono stati poi approvati.

GULLO. Onorevole Presidente del Consiglio, siamo di fronte ad un Governo di centro-sinistra che dovrebbe rappresentare la creazione di un nuovo clima, non dico perfettamente nuovo, ma quanto meno relativamente nuovo nella vita della nazione. E invece ella parla in forma imprecisata annunciando imposte sui consumi. Al Senato ella ha voluto essere ancora più esplicito

quando ha affermato di ritenere che non sarebbe stato possibile evitare il ricorso alle imposte indirette, dato che soltanto queste consentono di rastrellare in breve tempo il potere d'acquisto eccedente, che sarà destinato a sostegno della produzione. La popolazione del Mezzogiorno ancora presenta, a nostra vergogna, il 20 per cento di analfabeti; e vorrei che tutti i meridionali intendessero il significato di queste parole con cui ella esalta le imposte indirette, sotto il cui grave peso si piega il popolo meridionale! Ma che cosa ha portato di nuovo questo Governo di centro-sinistra nella vita della nazione? Sappiamo che le imposte indirette sono fatte apposta per operare — ella usa una parola così cruda — un facile rastrellamento. C'era bisogno che lo dicesse lei? Siamo d'accordo che le imposte indirette presentano questo lato vantaggioso; ma vantaggioso per chi? Per la povera gente o per i ricchi che sfuggono così al principio dell'eguaglianza fiscale?

D'altra parte, onorevole Moro, mentre promette nuove imposte indirette per « rastrellare » meglio quei piccoli risparmi che i lavoratori del sud possono aver portato con sé dopo tre anni di improba fatica nel nord, ella afferma che bisogna « fiscalizzare gli oneri sociali ». Ecco le parole difficili! In sostanza, si vuole fare in modo che i grandi proprietari, i grandi industriali paghino di meno per quanto riguarda l'assistenza e la previdenza dei lavoratori.

E sapete, onorevoli colleghi, che cosa dice il Presidente del Consiglio in merito? Dice che, poiché bisogna riempire il vuoto che si verrà a creare dopo che gli oneri sociali saranno stati alleviati, le nuove imposte indirette avranno proprio questo compito.

L'onorevole Pastore ha affermato giustamente che occorre una politica di piano: di qui la necessità della programmazione. E aggiunge che la programmazione in tanto è possibile in quanto diventi un fatto democratico oltre che genericamente politico. Ma in tanto è possibile una programmazione che vada risolutamente incontro alle necessità e ai bisogni del Mezzogiorno in quanto intervengano nella elaborazione della programmazione gli enti locali e specialmente, precisa l'onorevole Pastore, le regioni.

Anche il Presidente del Consiglio è d'accordo con l'onorevole Pastore sul fatto che le regioni debbano necessariamente intervenire nell'elaborazione della programmazione. Infatti l'onorevole Moro subordina la programmazione all'istituzione delle regioni, ma è anche vero che la subordina a tante altre

cose, per cui questa programmazione comincia a diventare qualcosa di molto evanescente e fluido. La subordina infatti ai pareri di tutti gli organi consultivi, compreso il C.N.E.L.

Ora, dire che la programmazione va sottoposta al parere delle regioni implica l'esistenza delle regioni. Se le regioni infatti non esistessero, non potrebbero dare il loro parere. Ed allora andiamo un po' a vedere quello che dice il Presidente del Consiglio circa le regioni. In questo campo ci troviamo davvero di fronte a qualcosa di sbalorditivo.

Il Presidente del Consiglio afferma la necessità del varo dei provvedimenti che sono di fronte al Parlamento sull'istituzione delle regioni e precisa che è in corso un approfondito esame inteso a stabilire « con rigoroso accertamento » il costo delle regioni.

Signor Presidente del Consiglio, mi faccia la cortesia di dire in quale paese del mondo una qualsiasi legge sia stata predisposta senza essere stata preceduta nella sua emanazione da uno studio accurato, volto soprattutto a prevederne le conseguenze finanziarie. La sua affermazione, invece, parte dal presupposto che costituisca un fatto eccezionale l'accertamento preventivo del costo di una nuova legge. Tanto eccezionale che si è ritenuto necessario accentuare la cosa sia nel programma concordato tra i quattro partiti, sia nella dichiarazione del Presidente del Consiglio, sia nella risposta data al Senato dal Presidente stesso.

Ma, onorevole Presidente del Consiglio, questo ha un solo significato, se la logica ci deve assistere: che ove l'accertamento rigoroso porti a un determinato costo che non si può accettare, le regioni vanno in aria. Vi è poco da dire: se così non è, non ha senso quello che dice l'accordo, non ha senso quanto è affermato nella dichiarazione programmatica, perché, ripeto, non vi è legge, piccola o grossa che sia, a cui non si premetta l'accertamento del costo. E allora perché questa insistenza sulla necessità di stabilire il costo?

Vi è di più: dice il Presidente del Consiglio che fino a quando dura il periodo in cui è necessario contenere le spese dello Stato non si può parlare di regioni; lo dice esplicitamente. Ma, allora, a quale epoca rinviate la realizzazione di queste regioni?

Legata ad esse, poi, come ho detto, è la programmazione; e qui, onorevole Presidente del Consiglio, la cosa diventa veramente incredibile: a quale epoca rinviate allora la programmazione la quale deve venire, come affermano le vostre parole, dopo le regioni?

Vedete che qui realmente non ci orizzontiamo più, andiamo verso incertezze tali, fluidità tali per cui parlare di programmazione è parlare di qualche cosa che in realtà non esiste.

Come vi ho già detto, il giornalista de *La Stampa* afferma che il Presidente del Consiglio si è dato pensiero soprattutto di restituire fiducia agli operatori economici. Quando, onorevole Moro, ella, che è meridionale, penserà sia venuto il momento non di ridare — perché non l'hanno mai avuta — ma di dare una qualche cosa che possa avvicinarsi alla fiducia nei poteri statali alle misere popolazioni del sud, per non dire addirittura a tutte le masse lavoratrici del nostro paese?

In realtà, ella è al Governo non tanto per attuare un programma serio e ben definito (abbiamo visto, attraverso le sue stesse parole, che di questo non può parlarsi), ma perché, come ella dice, un'altra maggioranza non esiste. Onorevole Moro, se ella si ferma alla formalità aritmetica, dato che sono accaduti tanti fatti in questo nostro mondo parlamentare, può darsi che abbia ragione quando afferma che non vi è un'altra maggioranza. Ma se ella volge lo sguardo altrove, oltre i confini di questa sia pur vasta aula parlamentare e oltre i confini di quella meno vasta aula parlamentare che è l'aula del Senato, se ella volge lo sguardo a tutta la popolazione italiana, specialmente alla popolazione del Mezzogiorno, vedrà che vi è un'altra maggioranza — e quanto grande! — che appunto vorrebbe un sicuro e serio rinnovamento del nostro paese. E questa maggioranza noi l'abbiamo, onorevole Presidente del Consiglio: l'abbiamo nell'unione che si va facendo sempre più stretta tra operai del nord, contadini del sud, classi medie, professionisti, intellettuali. È questa la grande maggioranza su cui noi poggiamo tutte le nostre speranze, e che segnerà veramente una nuova aurora per il nostro paese! (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Scelba. Ne ha facoltà.

**SCELBA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento ha lo scopo di sollecitare l'onorevole Presidente del Consiglio a voler fornire alla Camera qualche precisazione sulla politica del Governo in ordine a due problemi che considero di non scarso rilievo. Mi riferisco alla politica di unificazione europea e al problema dell'Alto Adige. Comincio da quest'ultimo, perché, quale autore della Commissione dei 19, credo di avere qualche titolo particolare per interloquire in pre-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 AGOSTO 1964

senza di informazioni di stampa che rivelerebbero, se esatte, un cambiamento di indirizzo nella politica governativa che io considererei pericoloso.

Richiamerò brevemente i precedenti. Alorché nel luglio 1960 riassunsi la direzione del dicastero dell'interno, la controversia che poneva contro la minoranza di lingua tedesca in Alto Adige e il Governo italiano era divenuta un affare internazionale. I governi immediatamente precedenti, partendo dalla tesi che la controversia altoatesina doveva considerarsi un affare esclusivo di politica interna, non ne avevano affrontato la soluzione sul piano interno, né erano riusciti a impedire che essa venisse iscritta nell'agenda degli organismi internazionali e neppure si era provveduto a predisporre un piano di sicurezza della zona, anche quando notizie di stampa apparse sui grandi quotidiani italiani e stranieri annunciavano che a Vienna si addestrava un piccolo esercito di circa duecento dinamitardi. I convegni internazionali fra i ministri degli esteri italiano ed austriaco servivano solo ad aggravare la tensione e l'affermazione della competenza dell'O.N.U. ad intervenire nella faccenda, anche se da noi contrastata, faceva presagire che non saremmo stati soli a decidere nell'ambito della sovranità nazionale.

I gravi attentati del giugno 1961 offrirono il destro di riportare la questione nell'ambito naturale della politica interna. Adottati prontamente le misure per impedire il ripetersi *in loco* dei gravi attentati e un piano a lunga scadenza per garantire i diritti dell'Italia nella tormentata provincia, affrontai direttamente la soluzione della vertenza. Mi è lecito parlare in prima persona — e me ne scuso con i colleghi — perché la politica seguita allora fu da me, nella mia qualità di ministro dell'interno, elaborata e condotta, anche se, come è naturale, essa fu poi approvata dal Consiglio dei ministri, che in precedenza mi aveva dato pieno mandato fiduciario di adottare le misure che avessi ritenuto più idonee a ristabilire la situazione.

Mia somma cura fu di evitare di confondere i dinamitardi con la popolazione altoatesina di lingua tedesca e proprio per questo, in una riunione di sindaci, amministratori provinciali ed esponenti di enti economici e sindacali, prontamente convocati a Bolzano, potei giungere sino ad invocare la collaborazione della minoranza di lingua tedesca per isolare i violenti. L'appello non rimase senza conseguenze. La distinzione tra popolazione e dinamitardi era doverosa, perché in realtà la

prima non aveva avuto parte nell'azione dei secondi, ed era politicamente utile, perché a far solidarizzare la popolazione con i dinamitardi ne sarebbero derivati solo più gravi danni per tutti.

Successivamente convocai al Viminale i parlamentari nazionali di lingua tedesca, cui illustrai le linee della nuova politica che intendevo seguire per risolvere la controversia. Tale politica si ispirava ai seguenti criteri fondamentali:

1) il confine politico doveva considerarsi fuori discussione;

2) essendo la minoranza di lingua tedesca destinata a convivere entro le frontiere dello Stato italiano, era interesse non solo della minoranza stessa, ma di tutti gli italiani che si instaurasse nella provincia di Bolzano un clima non semplicemente di pacifica coesistenza, ma di operante solidarietà tra tutti i gruppi etnici;

3) la miglior garanzia dei diritti della minoranza doveva riposare non sulla tutela internazionale, ma sull'interesse generale dello Stato ad evitare conflitti interni, sulla Costituzione democratica e sulla solidarietà degli uomini liberi che nell'Italia sono la stragrande maggioranza e che non conoscono frontiere razziali;

4) da una trattativa che si fosse svolta tra cittadini di un medesimo Stato e tra Governo e cittadini la minoranza di lingua tedesca avrebbe potuto ottenere di più che da una interpretazione rigorosa e perciò puntigliosa degli accordi internazionali;

5) un governo democratico che conceda ai cittadini tutto ciò che essi legittimamente possono invocare (ed è suo potere concederlo) non perde in prestigio, ma serve gli interessi generali del paese. Quindi i diritti della minoranza altoatesina non dovevano essere considerati in senso statico, ma dovevano essere considerati in senso dinamico. E il fatto che possa essere raggiunto oggi un accordo che potrebbe anche ampliare diritti già riconosciuti da accordi internazionali non significa perciò che in passato siffatti accordi siano stati violati né impedisce un ulteriore ampliamento dei diritti stessi per il futuro, nell'ambito di un generale progresso nella libertà, senza per altro che questo valga a costituire titolo per interventi di Stati terzi;

6) l'Alto Adige non doveva considerarsi un condominio con l'Austria: perciò l'intervento dell'Austria a tutela della minoranza altoatesina, legittimo nei confronti di attentati contro l'esistenza della minoranza stessa e i suoi diritti fondamentali, doveva conside-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 AGOSTO 1964

rarsi illegittimo se si fosse voluto estendere ad ogni azione del Governo italiano attinente alle popolazioni dell'Alto Adige. Inammissibile si sarebbe pure dovuta considerare la pretesa degli altoatesini di ricorrere ad un paese terzo per ogni controversia che li ponesse in contrasto con il Governo del proprio paese. Su questo piano ai cittadini di lingua tedesca non si potevano riconoscere diritti maggiori di quelli di cui godono tutti gli altri cittadini dello Stato.

Il Governo pensava poi che l'esistenza di una minoranza di lingua tedesca dovesse costituire un legame capace di rafforzare i vincoli fra due paesi appartenenti allo stesso ceppo di civiltà e non una causa di contrasto.

Da queste premesse, l'appello ai parlamentari di lingua tedesca che costituzionalmente anch'essi rappresentano non solo gli interessi della minoranza, ma la nazione intera, perché nella loro veste collaborassero a riportare la controversia nell'ambito della politica interna e perché, pur senza rinunciare alla tutela internazionale, la controversia venisse cancellata dall'agenda dei fori internazionali, con l'intesa che, una volta raggiunto un accordo sul piano interno, di ciò si sarebbe data comunicazione all'Austria, che non avrebbe potuto che prenderne atto, non potendosi immaginare che l'intervento del governo austriaco nella vertenza potesse avere di mira il raggiungimento di fini diversi da quelli dell'interesse delle stesse popolazioni altoatesine. Doveva anche considerarsi che, appunto perché il Governo italiano non sarebbe stato alieno dal dare un'interpretazione non formale e aprioristica ai rapporti con la minoranza di lingua tedesca, doveva escludersi una trattativa col governo austriaco su testi legislativi che rientravano nella sfera di competenza degli organi sovrani dello Stato italiano (Parlamento e Governo), la cui esclusiva potestà normativa sulla materia veniva in quell'occasione ribadita. Di qui il compito meramente consultivo e la formazione non paritetica data alla Commissione dei 19, pur affermandosi, al fine di favorire nuovi sforzi conciliativi, che proposte di modifica di ordinamenti vigenti che fossero state elaborate unanimemente non sarebbero rimaste senza influenza sul Parlamento e sul Governo. Spettava comunque al Governo assumersi la responsabilità delle decisioni finali per tutto il complesso delle proposte elaborate dalla Commissione.

Su queste linee politiche proposi ai parlamentari altoatesini di partecipare ai lavori di una commissione (che divenne poi la Com-

missione dei 19) alla quale mi proponevo poi di affidare l'elaborazione, con assoluta libertà di giudizio e sentiti tutti gli interessati, di tutte le misure che fossero state ritenute più idonee ad assicurare una stabile e costruttiva collaborazione fra i diversi gruppi etnici e il progresso della regione. Il fatto che rappresentanti della minoranza potessero sedere allo stesso tavolo e con assoluta parità di giudizio coi rappresentanti della maggioranza etnica sarebbe stato a mio avviso fattore capace di scoraggiare i violenti, di rasserenare gli animi, di ridare fiducia alle popolazioni nell'avvenire pacifico della provincia di Bolzano e di riportare la normalità nei rapporti fra l'Italia e l'Austria; condizioni tutte queste al tempo stesso idonee ad assicurare risultati più duraturi, più e meglio di tutte le proclamazioni nazionalistiche al di qua e al di là del Brennero.

Fu questa l'ispirazione che presiedette alla costituzione della Commissione dei 19, e i risultati sul piano interno e internazionale corrisposero alle attese. L'affare dell'Alto Adige fu cancellato dall'agenda dell'O.N.U. e dagli incontri internazionali, mentre la Commissione ha potuto lavorare in serenità di spirito, non turbata neppure dalle ingiustificate campagne di stampa contro la polizia italiana e dallo svolgimento dei processi penali per i gravi attentati in Alto Adige.

La Commissione dei 19, sotto la guida moderatrice del collega onorevole Paolo Rossi, da me prescelto a presiederla proprio in ragione delle sue apprezzate doti di moderazione e di illuminato patriottismo, ha ultimato i suoi lavori e, secondo il previsto, ha formulato delle proposte, parte a giudizio unanime, parte a maggioranza non sempre formata con rigorosi criteri etnici.

Spetta ora al Governo valutare il complesso delle proposte, analizzare le ragioni dei dissensi dove dissenso v'è stato, ed assumere le responsabili decisioni che solo ad esso spettano. Si tratterà, forse, di trovare soluzioni nuove, che insieme col riconoscimento di più ampie libertà, consentano allo Stato la possibilità di più efficaci interventi in caso di abusi.

Il richiamo a questi precedenti era necessario, onorevoli colleghi, per rendere comprensibile a voi, che necessariamente non avete potuto seguire l'intera vicenda, il senso delle mie preoccupazioni. Se le informazioni di stampa sono esatte, il Governo avrebbe accettato di aprire la discussione col governo austriaco sulle conclusioni della Commissione dei 19 e, verosimilmente, sulle questioni sulle quali la minoranza altoatesina si è trovata in

disaccordo; e questo prima ancora, almeno per quanto è a mia conoscenza, che il Governo italiano abbia potuto decidere sul complesso delle proposte elaborate dalla Commissione. Né abbiamo avuto notizia che il Governo abbia deciso in questo senso.

Ora, se le cose stessero in questi termini, mi si consenta di affermare che si sarebbe modificata la linea fissata dal Governo che istituì la Commissione dei 19 e si sarebbero fatti dei passi indietro, senza vantaggio da parte di nessuno. Con questo ritorno alla trattativa internazionale si creerebbe la convinzione negli altoatesini che quante delle loro richieste hanno ottenuto l'adesione della maggioranza e quante potrebbero ottenere, a modifica delle conclusioni della Commissione dei 19, l'adesione del Governo italiano, lo dovrebbero all'intervento del governo austriaco. Oserei dire che se le cose fossero davvero così, la gran parte dei vantaggi politici e psicologici che ci proponevamo di conseguire con giuste concessioni verrebbero frustrate, verrebbe meno in particolare la convinzione che ci eravamo sforzati di infondere negli altoatesini di lingua tedesca che da una condotta di cittadini non immemori delle loro tradizioni nazionali ma rispettosi delle leggi dello Stato ove le circostanze storiche li hanno portati a vivere, avranno sempre da attendersi più che dalla tutela internazionale. E tutto questo non sarebbe foriero di pace per il futuro della provincia di Bolzano. Riportare alla Farnesina la vertenza, dopo che essa era stata trasferita nella sede più legittima, il Viminale, non sarebbe un progresso o un vantaggio. La soluzione delle questioni tuttora controverse deve essere trovata attorno al tavolo del ministro dell'interno, riprendendo, se del caso, la discussione con i rappresentanti legittimi e più qualificati delle popolazioni; e, una volta fissati i limiti ritenuti, almeno al presente, invalicabili, delle concessioni in sede collegiale di Governo, chiamare il Parlamento a esprimere la sua volontà, tanto più se per qualche norma si imponesse una modifica costituzionale.

Una diversa procedura finirebbe per obbligare a discutere ugualmente con la minoranza, ma per l'interposta persona del governo austriaco, il quale per altro non aderirebbe mai a soluzioni che sapesse non accettabili per gli altoatesini, né potrebbe trovare a ridire su soluzioni accettate da questi ultimi attraverso una discussione diretta con il loro legittimo Governo. Considererei pericoloso fare concessioni in sede internazionale che, ampliando i termini dei trattati già stipulati e

da noi rigorosamente adempiuti, creerebbe il precedente per nuovi interventi austriaci. Con ciò intendo affermare che non tutte le richieste degli altoatesini io considero ingiustificate e che un regime autenticamente democratico non lesina ai propri cittadini ciò che è giusto e fattibile dal Governo, ma che la base legittima delle rivendicazioni della minoranza non è l'accordo De Gasperi-Gruber, rigorosamente adempiuto dall'Italia, ma la Costituzione democratica, il progresso delle idee di libertà a cui sono interessati i cittadini di lingua tedesca al pari di tutti gli altri cittadini italiani.

Mi auguro che il Governo possa dare assicurazioni che nulla è mutato nelle basi della politica responsabilmente stabilite dal Governo del tempo e che le mie preoccupazioni debbano perciò considerarsi ingiustificate.

Mi permetto di chiedere altresì che il Governo voglia fornire qualche utile precisazione sui modi e sui tempi previsti per giungere a una conclusione della vertenza, perché non vorrei che il tempo, che è stato medicina preziosa a distendere la situazione, torni a lavorare per i violenti i quali, nel differimento ingiustificato di una soluzione, potrebbero trovare motivi per rinfocolare gli odi sopiti.

Il secondo tema sul quale desidero intrattenermi è la politica di unificazione europea.

I trattati di Roma, come è noto, hanno inteso dar vita ad una comunità fra sei Stati partecipanti per il settore dell'economia, dotata di potere sovranazionale e di parlamento elettivo. Sta in questo l'importanza singolare dei trattati di Roma e ciò che differenzia la Comunità economica europea da qualsiasi altra istituzione passata e presente. Fu detto espressamente, al momento della stipula dei trattati, che l'unificazione economica doveva considerarsi come la prima tappa verso l'unità politica dei sei paesi. Era allora convinzione unanime che il legame unitario in campo economico avrebbe favorito il processo di integrazione politica, così come oggi è convinzione generale che senza l'unificazione politica la stessa Comunità economica non resisterebbe a lungo.

I risultati positivi conseguiti dai sei paesi attraverso la Comunità economica sono noti. L'interesse per l'unificazione politica dei sei non nasce perciò solo dalla spinta ideale a proseguire sulla strada tracciata dai trattati di Roma ma anche dalla necessità di non disperdere quanto con essi è stato ottenuto nel campo economico. Ecco perché, prima di pensare ad allargare la Comunità dei sei, occorre preoccuparsi di consolidare la sua esistenza,

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 AGOSTO 1964

arricchendola di nuovi contenuti. E ciò anche nella convinzione che dal rafforzamento della Comunità esistente nessun danno potrà derivare al processo per l'unificazione di una più grande Europa. Le domande di associazione economica presentate da paesi terzi ne sono la conferma. Una prova più importante è data dalla stessa richiesta della Gran Bretagna di entrare a far parte della Comunità economica europea dopo il rifiuto originario e dopo aver tentato di farla fallire.

Allorché si parla di unificazione europea occorre quindi guardare la realtà esistente e partire da essa. Noi sappiamo bene che l'Europa dei sei non è l'Europa; ma l'Europa dei sei è già una realtà. Sostituire nella Comunità esistente la Gran Bretagna alla Francia non favorirebbe il processo di formazione di una più grande Europa ma anzi lo comprometterebbe, perché un tale proposito implicherebbe la rottura dei trattati di Roma e neppure la Gran Bretagna sarebbe disposta ad assecondare un disegno del genere se qualcuno vi pensasse. Perciò, se vogliamo davvero una più grande Europa politicamente unita, dobbiamo cominciare con il rafforzare la Comunità esistente e renderci conto che la più grande Europa potrà costituirsi solo attorno al nucleo originario da essa rappresentato e con il concorso della volontà unanime dei sei paesi che lo compongono. Diversamente si pronunzieranno magari eccellenti discorsi ma a vuoto, e perciò faremo di una grande idea e della più originale creazione politica di questo dopoguerra, tesa ad unire i popoli per fini di progresso economico-sociale e di pace, motivo di nuove divisioni. Il massimalismo, onorevoli colleghi, è pericoloso e sterile anche in materia di unificazione politica dell'Europa.

Un rafforzamento della Comunità esistente potrà aversi con l'attuazione di tutte le norme dei trattati di Roma e perfezionando gli istituti da esse previsti. In questo senso va considerato positivo e perciò intensificato lo sforzo per l'unificazione degli esecutivi delle tre Comunità esistenti: C.E.C.A., C.E.E. ed Euratom, per la scelta di una sede unica, per l'elezione a suffragio popolare del Parlamento europeo e per l'ampliamento dei suoi poteri. Sono problemi della massima importanza, questi, ma che tutti vanno posti nell'ambito dei trattati vigenti e della Comunità economica. Un consolidamento duraturo dei trattati vigenti potrà aversi solo procedendo sulla via dell'unificazione politica.

Sull'esigenza di procedere su questa via tutti i sei paesi sono d'accordo (e vedremo

che le sole iniziative concrete prese in questa direzione provengono da Stati considerati correntemente meno europeisti, ad esempio, dell'Italia); i contrasti riflettono i modi e i tempi, ma per comprendere il valore di questi contrasti occorre tener presente lo stato dei fatti.

I trattati di Roma, pur postulando l'unificazione politica, nulla prevedono per attuarla. Non esiste perciò un obbligo giuridico per i sei paesi di attuare l'unificazione politica. Una norma richiede l'unanimità per aumentare il numero degli Stati membri della Comunità economica, e a maggior ragione tale unanimità sarebbe richiesta per integrare i trattati di Roma con contenuti di carattere politico. Conseguenza di questo fatto è che nessuno degli Stati membri può essere costretto né ad allargare la Comunità economica, ad esempio con l'ingresso dell'Inghilterra, né a marciare lungo la strada dell'unità politica. Si può deplorare l'atteggiamento negativo di questo o quel paese sul piano politico da coloro che credono nel valore dell'unità politica dell'Europa e denunciare i pericoli insiti in un congelamento del moto di unificazione al settore economico, ma nessuno ha diritto di parlare di inadempienza dei patti.

Occorre cioè rendersi conto che ogni passo verso l'unità politica dell'Europa non può essere che il frutto della volontà concorde dei sei paesi. La meta ideale per noi rimane gli Stati uniti d'Europa, la sostituzione cioè dei vecchi Stati nazionali con un nuovo Stato federale, con un suo governo e con i suoi organi rappresentativi eletti a suffragio popolare, al quale gli Stati esistenti dovrebbero devolvere la loro sovranità nazionale.

Ma esistono le condizioni per tradurre in atto questo nostro ideale? Per quanto la cosa possa dispiacerci, dobbiamo convenire realisticamente che oggi queste condizioni non esistono. Avvenimenti nuovi potranno accelerare o ritardare il processo unitario, ma in questo momento sarebbe irrealistica una iniziativa politica tendente alla trasformazione dei sei paesi dalla Comunità economica in uno Stato federale.

Noi sappiamo che contro questa costruzione, per quanto riguarda il presente, sta in primo luogo la politica francese, anche se deve riconoscersi che neppure il governo francese esclude che l'ideale possa diventare realtà in futuro. Nella recente conferenza stampa tenuta dal presidente De Gaulle, egli, pur scartando l'unificazione politica in senso federale per oggi, ha testualmente aggiunto: « Non è naturalmente interdetto di sperare di immaginare che giorno verrà in cui tutti i

popoli del nostro antico continente costituiranno un sol popolo e che allora potrà esservi il governo dell'Europa. Ma non sarebbe serio comportarsi come se questo giorno fosse già venuto ». E questa visione del presidente De Gaulle è, per me, per tutti gli europeisti, un incentivo a sperare e a proseguire nei nostri sforzi.

Ed ecco allora il problema. In attesa che sorga il giorno in cui i popoli europei potranno darsi un governo unico, noi dobbiamo restare fermi ai trattati di Roma, limitarci alla Comunità economica, non far nulla e scoraggiare iniziative per la creazione di nuovi legami unitari di carattere politico fra i sei paesi che, se non creano l'Europa federale, la preparano e la favoriscono? Ponendo la domanda è facile intuire la mia risposta e la ragione del giudizio negativo che io formulo nei confronti di una politica che fosse semplicemente immobilista.

L'Italia, che con De Gasperi e Sforza fu all'avanguardia del movimento di unità europea e che deve all'iniziativa dei suoi governi di centro, succeduti a quello dell'onorevole De Gasperi, i trattati di Roma; l'Italia ove, come ha riconosciuto lo stesso Presidente del Consiglio nell'ultimo discorso al Senato, la politica di unità europea è popolare e viva più che in qualsiasi altra parte del vecchio continente; questa Italia, in coincidenza con la politica di centro-sinistra, non dà più segni dello slancio creativo di un tempo e si è ridotta a contrastare le iniziative altrui.

L'onorevole La Malfa proprio in questi giorni ha rivendicato pubblicamente, a merito suo e della cosiddetta sinistra democratica, che l'Italia già fin dal Governo delle convergenze si schierò tra gli avversari delle proposte del governo francese per tradurre in atto in qualche forma l'unità politica dei sei.

Cosa proponeva la Francia ai sei governi della Comunità economica? Proponeva di unificare la politica della difesa militare, la politica estera, la politica scolastica — la politica economica è già unificata — di costituire un governo dell'Europa con i presidenti dei consigli dei ministri dei sei paesi della Comunità economica, i quali avrebbero dovuto riunirsi periodicamente, almeno ogni due mesi, per decidere sulla politica comune e di creare una sorta di cancelleria d'Europa.

Le proposte del governo francese non creavano l'Europa federale, lo sappiamo benissimo; c'era anche il pericolo di vedere svuotati i trattati di Roma se le proposte francesi avessero richiesto la soppressione del potere sovranazionale già operante nella Comunità

economica. Ma quelle proposte esprimevano, tuttavia, una volontà unitaria sul piano politico e avevano il pregio dell'iniziativa e della concretezza; erano qualche cosa e sempre meglio di nulla, qualche cosa che andava discussa, migliorata, non respinta; forse soltanto il primo mattone della costruzione dell'unità politica che sarà fatta gradualmente e non di colpo. Per queste considerazioni già in seno al Governo delle convergenze di cui facevo parte, io sostenni allora la tesi che occorreva trattare per migliorare le proposte, per integrarle, ponendo come base della trattativa il rispetto integrale dei trattati di Roma.

È noto che nello stesso senso si espresse immediatamente il ministro belga Spaak, socialista e convinto europeista. Successivamente, egli cambiò opinione, ma noi possiamo immaginare che nella decisione contraria del governo belga e, specie, in quella del governo olandese, abbia avuto influenza non secondaria l'atteggiamento negativo assunto dalla Gran Bretagna, la quale, proponendosi di presentare domanda per l'ammissione al mercato comune, non voleva aumentare le sue difficoltà per l'obbligo di dover accettare nuovi vincoli di carattere politico.

Intanto, se il progetto francese fosse stato allora preso in esame e si fosse giunti ad una conclusione favorevole, non avremmo avuto il trattato franco-tedesco, poi deprecato dagli stessi oppositori del progetto francese. Il timore che in una organizzazione come quella proposta dal governo di Parigi si fosse potuta affermare la supremazia francese in Europa, a me è parso sempre un argomento pretestuoso, perché mancando al governo dell'Europa proposto dal governo francese ogni potere sovranazionale, tutte le decisioni del governo europeo dovevano essere adottate alla unanimità. Il fatto stesso poi che le proposte francesi, che vennero in parte trasfuse nel trattato franco-tedesco, erano state fatte prima ai sei governi firmatari dei trattati di Roma per un accordo collettivo, escludeva almeno in via di principio che esse mirassero a creare una egemonia franco-tedesca.

Prevalse da noi, in effetti, la tesi di respingere quelle proposte per l'influenza esercitata nella politica estera del nostro paese dal maturarsi della nuova situazione politica interna, che doveva condurre alla costituzione dei governi di centro-sinistra.

Il risultato è stato che siamo riusciti ad impedire l'attuazione della proposta francese senza essere in grado di sostituirvi nulla. Il nostro atteggiamento attuale è, poi, ritenuto tale da scoraggiare persino gli altri Stati a

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 AGOSTO 1964

prendere iniziative nuove in materia di unità. A parte la prova che può trarsi dall'affermazione dell'onorevole La Malfa, autorevole artefice della politica di centro-sinistra, la coincidenza del passaggio dell'Italia alla retroguardia della politica europeistica con l'avvento del centro-sinistra legittima l'impressione che la presenza del partito socialista al Governo segni l'arresto della politica centrista anche in questo settore ove pure, come in altri, si erano conseguiti successi veramente grandiosi. A giustificare la mancanza di iniziativa e l'ostilità contro le iniziative altrui in materia di unificazione politica dei sei si invoca la necessità di non pregiudicare l'ingresso della Gran Bretagna nella Comunità economica europea, reso per ora, e non sappiamo per quanto tempo ancora, impossibile dall'opposizione del governo francese.

Dichiaro subito che è stata sempre mia convinzione, manifestata in tempi non sospetti, fin dal 1955, in sede responsabile, che l'intervento della Gran Bretagna nella politica europeistica non avrebbe favorito il processo di unificazione politica del nostro continente in senso federale. D'altronde il rifiuto britannico di partecipare alla costituzione della C.E.E., l'ostilità verso i trattati di Roma e la costituzione della zona di libero scambio attuata con l'E.F.T.A. dimostravano che l'Inghilterra non era preparata ad aderire alla costituzione di una comunità europea con poteri sovranazionali neppure in campo economico. L'atteggiamento inglese si spiega col fatto che la Gran Bretagna non è soltanto una nazione europea, essa ha interessi mondiali e fa parte già di una comunità di popoli di tipo confederale, il *Commonwealth* britannico. Ma a parte ciò — ed è qui il punto fondamentale — la pretesa di condizionare la nostra politica in materia di unificazione europea all'ingresso della Gran Bretagna nella Comunità europea appare contraddittoria. È contraddittorio combattere l'unità politica dell'Europa dei sei di tipo confederale, quale la vorrebbe il presidente De Gaulle, perché sarebbe ottocentesca (come l'ha definita l'onorevole Presidente del Consiglio), perché si vuole l'Europa federale, e invocare nello stesso tempo la partecipazione della Gran Bretagna, quando è notorio che la sua posizione in materia di unità politica è identica a quella del presidente De Gaulle.

ROMUALDI. È ancora più rigida.

SCELBA. Noi possiamo auspicare l'ingresso della Gran Bretagna nel M.E.C., ma dobbiamo sapere anche che, salvo mutamenti a più lunga scadenza e sempre possibili nella

politica britannica, il processo di unificazione politica dell'Europa non ne sarà facilitato.

Tale contraddittorietà conferma che la opposizione della cosiddetta sinistra democratica alle proposte francesi, appoggiate dal governo del cancelliere Adenauer, non era determinata dal fatto che esse potessero contrastare con la costruzione dell'Europa federale, ma unicamente da motivi di preconcetta ostilità verso il regime presidenziale instaurato in Francia e verso l'ex cancelliere Adenauer, caldo fautore delle proposte francesi e intransigente avversario di ogni politica di cedimento a sinistra, sia nel campo interno sia in quello internazionale.

Ad alimentare l'ostilità contro la politica della Germania democratica ha dato il suo potente e non certo disinteressato contributo il partito comunista italiano, specie con certa produzione filmistica da esso ispirata, destinata a scavare nuovi solchi tra noi e la Germania, e ciò nel momento stesso in cui un uomo della Resistenza francese, anzi il suo capo, il generale De Gaulle, e un antinazista come Adenauer si sforzavano generosamente e cavallerescamente di chiudere con un grande gesto di pacificazione gli odi secolari tra il popolo francese e quello tedesco.

Se spiegabile appare l'atteggiamento del partito comunista, mal si comprende la politica della cosiddetta sinistra democratica che influenzerebbe la condotta del Governo di centro-sinistra e quella della televisione italiana controllata dal Governo, al quale si imputano alla fine le manifestazioni ostili nei confronti di paesi amici e alleati, determinando reazioni che pregiudicano gli interessi economici e politici del nostro paese. Non sarebbe purtroppo la prima volta che l'Italia sacrifica i suoi interessi in campo internazionale agli interessi di corta veduta della politica interna.

Segno di una mutata realtà degli indirizzi di politica europeista potrebbe scorgersi nella insistenza con la quale dall'epoca del centro-sinistra si tende a sottolineare che si vuole un'Europa democratica. Questa qualificazione la si trova ormai in tutte le dichiarazioni ufficiali. Che significa Europa democratica? Forse che i trattati di Roma, nati quando il partito socialista era all'opposizione, non sono il frutto di idee democratiche? Ma la Comunità economica europea è la più geniale creazione del pensiero democratico europeo di questo dopoguerra!

Intanto, mentre le nostre relazioni con la Francia e con la Germania soffrono delle campagne di stampa ispirate dalla cosiddetta si-

nistra democratica, e la freddezza dei rapporti non accresce il nostro prestigio nel mondo, la Romania comunista invia proprio a Parigi, nella Parigi del presidente De Gaulle, la sua prima missione diplomatica in occidente capeggiata dal presidente del consiglio dei ministri e da una coorte di ministri e di funzionari, e il signor Adjubei, *missus dominicus*, si reca in Germania ove prende contatto non soltanto con il cancelliere Erhard ma anche con Strauss, *leader* della cosiddetta destra democratica cristiana tedesca, contro cui si scaglia continuamente la stampa della sinistra democratica.

L'Europa democratica significa forse che l'Italia è ostile all'ingresso nella Comunità economica europea dei paesi aventi regime dittatoriale? Ma fino ad oggi nessun paese retto a regime dittatoriale ha chiesto di entrare a far parte della Comunità economica europea.

*Una voce all'estrema sinistra.* E la Spagna?

SCELBA. Ma se domani per avventura la Polonia, la Cecoslovacchia, l'Ungheria, la Romania chiedessero l'associazione al mercato comune, che non implica partecipazione politica, forse noi risponderemmo di no? La richiesta sarebbe già il segno di una riconquistata autonomia politica di quegli Stati che noi tutti da tempo andiamo auspicando. Vero misoneismo politico sarebbe rifiutare l'associazione economica a causa del regime interno di quei paesi.

Nel frattempo però l'associazione alla C.E.E., con il consenso dell'Italia, è stata rinnovata nei confronti dell'Algeria, ove pure si è instaurato un regime socialista a partito unico, cioè totalitario di sinistra. Ma allora perché opporsi all'associazione della Spagna? (*Commenti all'estrema sinistra*). Forse perché qui abbiamo una dittatura anticomunista e negli altri paesi una dittatura comunista? (*Commenti all'estrema sinistra*). Spero che non vi saranno i soliti imbecilli che diranno che Scelba è solidale con Franco, una volta che ho chiesto e sono d'accordo sull'ammissione dei paesi socialisti.

Ecco una domanda particolare alla quale sarebbe interessante dare una risposta soddisfacente.

Intanto l'Unione Sovietica manda i suoi film al *festival* di San Sebastiano, in Spagna, per non parlare dei legami stretti degli Stati Uniti d'America con la Spagna, senza che per questo venga compromessa la democrazia statunitense.

Questa nostra politica a senso unico per quanto riguarda i regimi politici interni offre

motivi per legittimare fra l'altro le critiche che sono venute da parte degli Stati Uniti contro i tentativi del Governo italiano di intensificare i suoi rapporti commerciali con la Cina comunista. Ma quel che a me preme sapere in particolare, e per cui sollecito una risposta, è questo.

Premesso che l'unificazione politica richiede il concorso unanime dei sei e poiché è pacifico che, al presente, Francia e Gran Bretagna sono entrambe contrarie all'Europa federale, il Governo italiano rinuncerà a prendere qualsiasi iniziativa per creare nuovi legami unitari sul piano politico fra i sei paesi firmatari dei trattati di Roma ed a respingere ogni altra iniziativa che venisse presa da altri paesi, sia pure fuori del piano federale, così come abbiamo fatto con le proposte francesi? Continueremo cioè a scoraggiare ogni iniziativa concreta capace di far progredire l'unità dell'Europa dei sei, in nome di un massimalismo federalista che sappiamo sterile e pericoloso?

Che cosa aspettiamo? La vittoria socialdemocratica in Germania, che tutto lascia presumere non vi sarà? E perché poi? Forse che i socialdemocratici tedeschi sono più europeisti del partito di Adenauer e di Erhard? La vittoria dei laburisti in Gran Bretagna, che sappiamo più tiepidi dei conservatori per l'unità politica dell'Europa? La vittoria di Defferre in Francia nel momento in cui tutti gli osservatori politici sono concordi nell'ammettere che la politica francese non è destinata a subire modifiche radicali nella sua direzione?

Frattanto, in parte anche come reazione alla politica di Kennedy, il partito repubblicano designa come candidato alla presidenza il senatore Goldwater, fenomeno che non mancherà in ogni caso di esercitare un'influenza sulla stessa politica del partito che uscirà vincitore dalle elezioni, data l'enorme importanza che ha l'opinione pubblica negli Stati Uniti d'America. E gli orientamenti del senatore Goldwater sono tali da dare ragione a coloro che, nel timore — che io tuttavia giudico ingiustificato — di possibili ritorni isolazionisti della politica statunitense, ritengono che l'Europa debba dotarsi anche di forze atomiche autonome in modo da poter fronteggiare da sola la minaccia comunista. Le possibilità dell'Europa, secondo gli assertori di questa politica, sarebbero oggi facilitate dalla frattura intervenuta nel blocco orientale, che indebolisce tutto il mondo comunista, dal conflitto per interessi imperialistici tra l'Unione Sovietica e la Cina, dall'accentuarsi sem-

pre più del moto di indipendenza degli Stati satelliti e dalla stessa evoluzione interna del regime sovietico.

Benché non possa negarsi il valore di questi fatti importantissimi, deve ritenersi tuttavia che la più stretta unione militare, economica e politica tra l'Europa libera e gli Stati Uniti sia tuttora la condizione essenziale, l'unica, direi, per salvare la libertà e fronteggiare la minaccia comunista che con strategia mondiale opera in Europa, in Africa, in Asia e nell'America latina.

E comunque vogliono interpretarsi le vedute del governo francese a questo proposito, circa i rapporti tra Europa e Stati Uniti di America, cioè, è certo che l'atteggiamento del governo federale tedesco, il quale ben sa che solo dalla operante solidarietà statunitense può attendersi una soddisfacente soluzione dei gravi problemi lasciati aperti dalla guerra, sarebbe da solo più che sufficiente a scoraggiare ogni iniziativa che volesse significare soltanto attenuazione dei legami dei sei con gli Stati Uniti d'America. Il commento del governo tedesco alla conferenza del presidente De Gaulle ne costituisce l'ultima e più chiara conferma.

Appunto perché siamo certi di questo, io credo che non regga neppure il motivo, spesso ricorrente contro iniziative di integrazione politica da parte dei governi francese e tedesco, che esse potrebbero mettere in forse i nostri rapporti con gli Stati Uniti d'America. I tedeschi sono più interessati di noi a mantenere saldi questi rapporti, mentre, nel quadro di una solida unità atlantica, il rafforzamento dell'Europa anche attraverso l'integrazione politica dei sei si risolverebbe a vantaggio di tutto il mondo libero e del mantenimento della pace.

Non giova alla causa dell'unità politica dell'Europa il massimalismo, che è sempre sterile quando non è pericoloso. Si ha il massimalismo quando si vuole tutto e subito e quando si vogliono le cose con mezzi che non sono a nostra disposizione. Sul piano del metodo, per giungere alla unificazione politica vi è il metodo che potremmo definire latino, che si affida alla costituzione formale, alla costituzione scritta; e vi è il metodo che potremmo definire anglosassone, metodo pratico, empirico, che crea forme esemplari di istituzioni politiche senza neppure una costituzione scritta o con leggi in origine destinate a fini più limitati.

È evidente che la scelta dell'uno o dell'altro metodo dipende dalle situazioni. Se l'accordo scritto non è oggi possibile e gli Stati

tuttavia possono trovarsi d'accordo per cominciare ad operare, magari in via sperimentale, in un certo modo, salvo a definire in un secondo tempo la forma giuridica, sarebbe fare del massimalismo rifiutare il metodo empirico per l'impossibilità di avere la costituzione scritta: *ex facto oritur ius*. È questo un criterio che si riscontra specie nello sviluppo delle istituzioni politiche; analogamente, istituzioni politiche volute in un dato momento storico e per soddisfare determinate finalità si sono evolute nel corso del tempo per effetto del progresso delle idee e sotto la spinta della realtà fino ad avere modificati i fini originari. Gli uomini non sono eterni, malauguratamente, e le istituzioni a cui essi danno vita mutano di contenuto se non di forma spesso insensibilmente, con il solo succedersi delle generazioni.

Poiché l'Europa unita sarà opera di generazioni, il fare è meglio del non fare e il piccolo informe seme di oggi può essere il principio di una vita secolare.

Ecco un motivo di più per respingere il nullismo massimalista. Non lasciamo, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, che interessi particolari e contingenti di politica interna o settarismo di gruppi possa ridurre o spegnere la luce che si è accesa in Europa nel cuore degli uomini con i trattati di Roma e vadano comunque deluse le speranze di una pace più sicura e di un più rapido progresso civile riposte nella politica di unità europea dalle generazioni che conobbero la tormenta dell'ultima guerra e delle dittature totalitarie e soprattutto dai giovani. (*Applausi al centro — Molte congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Pacciardi. Ne ha facoltà.

**PACCIARDI.** Onorevoli colleghi, l'intervento dell'onorevole Scelba, non tanto per il suo contenuto, che naturalmente condivido alla lettera, quanto per il fatto stesso che vi è stato, dimostra la anormalità della nostra situazione. Appena l'onorevole Scelba si è iscritto a parlare, vi è stata una grande aspettativa, proprio perché l'onorevole Scelba tace da molti anni, pur essendo un ex Presidente del Consiglio ed un uomo illustre della maggioranza. E questo fatto: che gli oppositori dell'attuale Governo, facenti parte della maggioranza, addirittura, non dico non votino, ma non parlino, indica veramente la straordinaria anormalità della situazione.

Mi riferirò nel corso del discorso a qualche espressione dell'onorevole Scelba, ma per il momento voglio ritornare alla politica

generale e dirò succintamente le ragioni che mi inducono a negare la fiducia a questo Governo. Innanzi tutto credo che vi siano pochi casi (quanto a me non ne conosco alcuno) nella storia parlamentare di tutti i paesi democratici in cui un Governo che è stato battuto dalle Camere si presenti con la stessa formazione e con lo stesso programma.

Si dice che sono state esaminate (lo ha detto l'onorevole Presidente del Consiglio, ma da chi?) altre soluzioni e non si è trovata che questa soluzione, per lo meno abnorme, di un Governo sconfitto che si ripresenta sostanzialmente tale e quale.

Da chi sono state esaminate queste soluzioni? Il solo personaggio che in caso di crisi diventa costituzionalmente arbitro della situazione e può esaminare la validità di questa e di altre soluzioni è il Presidente della Repubblica che, come tutti sanno — sono le testuali parole della Costituzione — nomina il Presidente del Consiglio e, su sua proposta, gli altri ministri. Il Capo dello Stato ha esaminato altre soluzioni? Non lo so e forse nessuno lo sa; ma so che i quattro partiti che componevano il precedente Governo hanno immediatamente riproposto se stessi per la continuazione della stessa formula e con lo stesso Presidente, senza alternative, proprio per vincolare la volontà del Capo dello Stato.

In questo modo il Presidente della Repubblica è ridotto al ruolo, direi, di re costituzionale, di puro registratore della volontà dei partiti. Io, come tutti sanno, sono un vecchio repubblicano; ma se la sola differenza tra la monarchia e la Repubblica doveva essere il cambiamento del nome del Capo dello Stato, se cioè esso semplicemente doveva essere chiamato Presidente anziché re, con le stesse funzioni, allora avrebbero avuto certamente ragione quei socialisti come Turati che dicevano che non valeva la pena di fare delle rivoluzioni e di sacrificare tante generazioni impegnate nel sogno ed anche nel mito della Repubblica per cambiare semplicemente il nome del Capo dello Stato e lo stemma delle rivendite di « sali e tabacchi ».

Nella attuale forma che definisco coscientemente degenerativa di questa democrazia, noi dobbiamo dolorosamente constatare come i partiti si impongano anche al Capo dello Stato e siano sempre, in ogni circostanza, gli arbitri della situazione, i soli padroni. Qui siamo fuori della Costituzione, della sua lettera e del suo spirito.

E va da sé che i partiti sono anche gli arbitri del Governo. Il movimento di opinio-

ne pubblica contro la cosiddetta partitocrazia, che nulla ha a che fare con la democrazia, ha svegliato l'attenzione e la vigilanza di molti gruppi che normalmente, per ragioni diverse e non sempre disinteressate, osservano il bigottismo del regime dei partiti, anche quando i partiti straripano dalla loro funzione di necessari tramiti fra l'opinione pubblica e gli organi costituzionali responsabili, che sono poi i soli responsabili perché i partiti agiscono fuori di ogni responsabilità.

Nel più assoluto segreto, come avviene sempre nelle operazioni adulterine, i partiti hanno concordato il loro programma fin nei minimi dettagli ed è lo stesso programma che il Presidente del Consiglio, che è in fondo anche lui un registratore di volontà altrui, ci è venuto a leggere al Parlamento quasi con le stesse parole. Contro questo sistema avete sentito questa volta piovere le critiche da ogni parte, ed alcune molto autorevoli, come quella del Presidente del Senato, che nella nostra Costituzione è elevato alla dignità di vicepresidente della Repubblica.

Credo che questo sia un buon segno, come è un buon segno che parlino tutti i parlamentari che sono non i rappresentanti dei partiti ma della nazione. È un buon segno perché quando i parlamenti prendono coscienza della loro umiliazione, sono a un passo dal recuperare le loro prerogative e la loro dignità.

E non veniteci a ripetere l'ipocrisia che al Parlamento spetta sempre l'ultima parola in un regime parlamentare; liberate semmai i parlamentari dalla disciplina di partito (e tutto mi fa credere che sarà vicino il giorno in cui essi si libereranno da se stessi) e poi vedrete quale sarà la sorte del vostro Governo. Spero che essi si libereranno da se stessi da questa disciplina perché avviene soltanto nel nostro paese che i parlamentari non parlino e non votino secondo la loro coscienza. Volgetevi intorno e guardate che cosa avviene in tutte le democrazie, ad esempio in quella americana. Per la concessione della parità di diritti ai negri, vi sono stati più democratici contrari che erano al Governo, che non repubblicani che al Governo non erano.

E così avviene normalmente in Inghilterra, in Francia, in tutte le democrazie del mondo, salvo che nella nostra. Da noi si è creato questo sistema degenerativo per cui i parlamentari sono obbedienti *perinde ac cadaver* alla disciplina di partito. Per giustificare la vostra resurrezione (a parte l'immodesta presunzione di insostituibilità) avete detto che volete resistere a manifestazioni

di « dissociazione » dello Stato e di « impotenza » dello Stato medesimo.

Ma se la già compiuta esperienza di centro-sinistra avesse approdato davvero a questi risultati di dissociazione, di disgregazione e di impotenza dello Stato, non ci sarebbe migliore argomento per la sua condanna. Ma io so benissimo che nelle vostre trattative avete parlato di movimenti eversivi, di movimenti che è di moda chiamare, idiotamente, qualunquisti (cosa vuol dire qualunquista? Vuol dire qualunque, *a common-man*, come dicono gli americani: ora partiti e movimenti che vogliono assicurare l'autorità e la dignità dello Stato e vogliono addirittura rafforzare lo Stato evidentemente non sono qualunquisti). Ma tutto serve alla diffamazione e vi siete serviti vicendevolmente di queste finte paure come pesi da gettare nella bilancia delle trattative e come giustificazioni della vostra pallida reincarnazione.

Ora ella, onorevole Moro, è in condizione di sapere perfettamente che se grande è lo scontento popolare in tutte le classi, se molti cittadini italiani, me compreso, pensano seriamente ad indagare le cause della involuzione del sistema e si adoperano a tentare di rimuoverle col metodo legittimo della pubblica discussione e domani con l'uso degli strumenti costituzionali, è altrettanto vero che ognuno vuole agire con metodi democratici e non ha mai minacciato e tanto meno usato violenza o qualsiasi altra forma di illegalità. I finti timori suoi e dei suoi colleghi sono dunque mediocri mezzucci oppure vi manca l'alta serenità e obiettività per guidare lo Stato italiano in questo momento. Voi sapete che Alcibiade fece tagliare la coda (che pare fosse bellissima) al suo cane per distrarre l'attenzione dell'opinione pubblica da argomenti più gravi di discussione; ma, salvo che per il cane, che evidentemente non dovette avere alcun piacere per quest'operazione, per lo Stato l'espedito fu innocuo. Ma quando voi usate di questi argomenti o di questi diversivi, credetemi, ciò nuoce allo Stato e questi vostri espedienti sono piuttosto dannosi.

E poiché è stato fatto anche il mio nome, debbo dirle, vorrei dirglielo con estrema cortesia come merita la sua carica ma con fermezza una volta per tutte, che io sono in grado di dare lezioni di democrazia (e le sto dando anche contro le vostre parodie di pratiche costituzionali e democratiche), ma non sono in grado di riceverne. Non ho alcuna altra garanzia da offrire che il mio passato, ma il mio passato è garanzia che io sono un

democratico e che non sfuggirò mai alle regole democratiche che non mi impone nessuno ma che mi impone la mia coscienza e il rispetto di me stesso.

Ciò premesso, debbo riconoscere che nel discorso dell'onorevole Moro c'è uno stile novissimo. Ella ricorderà, onorevole Moro, che quando si presentò la prima volta in Parlamento, io scherzai sul suo stile nebuloso ed incerto dicendo che ci volevano dei tecnici per interpretarlo. Questa volta ha parlato diversamente. Nel descrivere la situazione economica del paese il Presidente del Consiglio è stato chiarissimo, non ha nascosto alcuna ombra, non ha attenuato alcuna passività. La situazione dopo un biennio di centro-sinistra è al punto critico, se non lo ha addirittura oltrepassato. Il Presidente del Consiglio poteva trincerarsi su dati precari e fittizi, come avevano già fatto i suoi colleghi e lui stesso altre volte: cioè il ritmo più contenuto dell'aumento dei prezzi che, del resto, secondo le ultime notizie, è molto poco contenuto, tanto è vero che in questi giorni vi sono stati altri scatti della scala mobile; qualche mese attivo della bilancia dei pagamenti; poteva offrirci dati parziali sugli investimenti e la produzione o abbandonarsi (come si fa sempre) a sottili calcoli interpretativi.

Non lo ha fatto e ha detto la verità. Dio gliene renda merito! Continui sempre così, dica la verità e ci faccia capire quello che dice.

Il suo discorso è stato malinconico come sempre, ma chiaro e serio. Ne è risultato un quadro della situazione estremamente preoccupante, molto al di là di quello dipinto dalle opposizioni, gli ammonimenti delle quali erano stati considerati sempre pessimistici e quasi sabotatori e disfattisti. Il discorso però è stato pronunziato in tono così distaccato come se il centro-sinistra non entrasse per nulla in questa situazione, come se ci presentasse per la prima volta l'inventario di una eredità di altri governi e si accingesse (naturalmente per dovere verso la nazione) a una opera pesante, ingrata — come è stato detto — per operare un salvataggio di malefatte altrui.

Un inventario del genere fu fatto dal ministro del bilancio del primo Governo di centro-sinistra quando, con la solita spavalda iattanza e incredibile euforia, si presentò per la prima volta in Parlamento, erede di governi centristi. Confrontate quei dati e quelli di oggi! Avevate un'industria in piena espansione, avevate la piena occupazione,

una bilancia commerciale e una bilancia dei pagamenti costantemente e largamente attive, una riserva aurea che faceva della moneta italiana la moneta più granitica e protetta del mondo. Vi erano, certo, anche alcune ombre, come i bassi salari, le miserevoli pensioni, le condizioni pietose dell'agricoltura. Il centro-sinistra aveva promesso appunto di risolvere gli squilibri fra industria e agricoltura, fra nord e sud, fra redditi di capitale e redditi di lavoro. Rileggete ora il vostro consuntivo (di questa «cauta sperimentazione», non è vero, onorevole Moro?) e avrete una fotografia simile a quella della luna, dove le ombre che si vedevano vagamente con il telescopio, viste da vicino dal *Ranger*, sono diventati crateri.

Occorrono certo una grande opera di risanamento e un grande coraggio. Ma non si sono mai visti i generali della disfatta esser chiamati a guidare la riscossa. Dopo Caporetto abbiamo cambiato il comando supremo, non perché non credevamo che il comando supremo fosse intelligente (forse era intelligentissimo), ma perché la nazione italiana aveva capito che il comando che aveva subito una disfatta colossale come quella di Caporetto non aveva il prestigio e l'autorità per guidarla a Vittorio Veneto.

Si dovrà per lo meno convenire che questo Governo, anche se armato delle migliori intenzioni, è costretto ad operare in condizioni più difficili, nonostante la solidarietà di quelli che si vogliono far passare come dei grandi bevitori di cicuta, cioè i socialisti. Certo, dopo avere aspettato decine di anni per andare al Governo, dopo aver sognato per decine di anni le grandi palingenesi economiche e sociali, non si è riusciti a fare altro che scatenare una tempesta di decreti «catenaccio» contro tutte le classi, compresa la classe operaia e farsi un gran merito perché il proletariato non può più acquistare l'automobile, il televisore e gli elettrodomestici; è uno spettacolo profondamente malinconico, suppongo, per i socialisti stessi: malinconico e probabilmente inutile.

Non si è mai visto che i giri di vite fiscali siano un incentivo alla produzione. Quando Kennedy ha voluto incoraggiare le forze produttive ha diminuito le tasse, non le ha aggravate, poiché anche le tasse sono un elemento dei costi. E verso gli sgravi fiscali marcia per lo stesso scopo la Repubblica federale tedesca.

Il Governo è stretto in questa morsa: da una parte ha bisogno di diminuire i consumi, cioè la domanda, pur sapendo bene che da

alcuni mesi le industrie lavorano per aumentare le giacenze di magazzino, dall'altra ha bisogno che non si arresti la produzione e che anzi ricominci il suo ritmo espansivo per non trovarsi di fronte al più lacrimevole inverno di disoccupazione che si sia mai avuto dalla fine della guerra in poi.

Diminuire i consumi e aumentare la produzione: è una formula classica che i socialisti hanno considerato sempre poco convincente, comunque è un grosso e difficile problema, per la stessa contraddittorietà che la formula ha in sé. Per diminuire il consumo il Governo non esita a reclamare il contenimento dei salari e seguire la cosiddetta politica dei redditi, che è poi una politica di confisca dei redditi, vuole una collaborazione addirittura istituzionale (mi sembra che sia questo l'esatto termine usato dal Presidente del Consiglio) con i sindacati, riconoscendone l'autonomia; il che, ne convenga, onorevole Moro, non è molto chiaro. Ma è chiaro invece che la Confederazione generale italiana del lavoro, cioè l'organizzazione sindacale più forte, rifiuta la politica dei redditi e del contenimento dei salari. La collaborazione, se volontaria, non è istituzionale; e se è istituzionale, l'autonomia del sindacato se ne va a farsi benedire. (*Interruzione del deputato Romualdi*). Questo accade appunto nel sistema corporativo.

Per ottenere i risultati che si prefigge, il Governo deve imporre la politica dei redditi, con o senza la collaborazione dei sindacati, come pare dicesse quella famosa lettera che non ci è stata mai letta in Parlamento; ma, ammenoché l'onorevole Nenni (le cui respiscenze vanno giudicate con estremo rispetto) voglia fare *karakiri*, dubito molto che i socialisti al Governo possano prendere posizione diretta contro le rivendicazioni della C.G.I.L., cioè contro i socialisti sindacalisti: questa confederazione non ha nemmeno aspettato che il secondo Governo Moro entrasse in funzione per scatenare una grossa serie di scioperi.

Basta seguire del resto la discussione sulle dichiarazioni del Governo svoltasi al Senato per constatare che la democrazia cristiana pone l'accento sui provvedimenti rivolti a fronteggiare la congiuntura e il partito socialista, invece, sulle riforme di struttura che, anche se librate in prospettiva, minacciano di annullare gli effetti della politica congiunturale, essendo evidente che non si può al tempo stesso fare una politica di restrizioni e allargare le spese dello Stato. E che lo Stato sia in grado di diminuire le

spese con questo Governo è cosa che mi piacerà vedere.

Il quadro politico, infine, non è affatto migliore di quello passato. La democrazia cristiana aveva insistito che la formula di centro-sinistra fosse estesa dal Governo alle amministrazioni locali ma questo impegno non lo ha ottenuto, come ha dichiarato formalmente l'onorevole De Martino. Così resta sempre l'equivoco di una collaborazione democristiano-socialista al Governo e di una collaborazione socialista-comunista in amministrazioni locali. La democrazia cristiana teneva molto alle sovvenzioni alla scuola privata (e tutti sanno perché), che furono la ragione occasionale della crisi, e ha ottenuto soltanto di mantenere vivo il problema in linea di principio.

Anche sulla legge urbanistica, almeno a giudicare dalle dichiarazioni fatte in Senato dall'onorevole Gava, che ha partecipato alle trattative e la cui parola ha quindi una certa autorevolezza (e senza pensare ad accordi segreti di cui non ho alcuna notizia) permangono molte incertezze. « La riforma » — ha detto l'onorevole Gava — « va elaborata con coraggio ma anche con saggezza, in modo che risulti funzionale e risponda agli scopi fissati e non ad altri che sono e non possono non essere estranei all'accordo quadripartito. Si tratta di una legge delicata e anche difficile sulla quale il Parlamento porterà il suo esame meditato per le più opportune ed appropriate deliberazioni ». Sarebbe, quindi, che la legge urbanistica sia ancora in discussione nell'ambito del Governo.

Circa la programmazione, a detta dell'onorevole De Martino si è preso per base il piano elaborato dal ministro Giolitti; secondo i democristiani, invece, al piano Giolitti è stato fatto un riferimento di pura cortesia: come stiano le cose lo sa meglio di tutti lo stesso onorevole Giolitti, che ha rifiutato di partecipare al Governo.

Il Governo stesso è composto in gran parte delle stesse persone del precedente e ha per disgrazia e per cattivo gusto lo stesso baldanzoso schieramento di sottosegretari. Le sostituzioni sono poche, è vero, ma hanno per il Governo un significato altamente negativo perché sia nel settore socialista sia in quello democristiano rappresentano influenti correnti di partito che hanno negato la loro collaborazione e quindi hanno obiettivamente creato nuove fratture, almeno morali, nella maggioranza. E poi, onorevole Moro, nessuno ignora che la nave di Colombo (anzi, in questo caso, di Co-

lombo-Moro) deve passare il capo delle tempeste, le colonne d'Ercole di due congressi a breve scadenza, quello democristiano e quello socialista, che dovranno entrambi giudicare della validità della politica di centro-sinistra.

Ella non si meraviglierà, onorevole Moro, e soprattutto non si offenderà, come ha fatto al Senato...

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ho detto soltanto che non mi interessava.

PACCIARDI. ...se tutti questi fatti e considerazioni danno al suo Governo un carattere di precarietà che non giova certo ai suoi propositi. Si ha l'incontenibile sensazione che ella si sia sobbarcato (senza volerlo e con dispiacere, s'intende) ad una fatica inutile, fragile e essenzialmente estiva e la sua invocazione « state contenti, umana gente, al quia » è accolta con grande scetticismo e non convince nessuno. Per essere obiettivi e generosi ella avrà assolto al compito di impegnare i socialisti nella corresponsabilità di avere imposto gravi sacrifici alla nazione per tentare di uscire da una situazione gravissima ma che è il risultato delle vostre comuni esperienze spericolate. Non so se sia una nemesis o un merito, ma se la consola si contenti di questo.

Non vorrei finire questo breve intervento senza un accenno alla politica estera. L'onorevole Scelba ne ha parlato diffusamente. Non avevo pensato alla questione dell'Alto Adige, ma quanto egli ha detto ci fa riflettere sulla serietà dell'arretramento nella soluzione nazionale di questo problema. Quando il Governo nel suo interno affida proprio al ministro dell'interno il compito della creazione di una Commissione nella quale sono rappresentate le minoranze altoatesine, è evidente che i risultati di questa Commissione sono un punto d'arrivo, non di partenza. Tutti coloro che sono vigilanti per l'interesse nazionale sono rimasti sorpresi che nelle trattative con l'Austria sia stato adottato il risultato della Commissione per l'Alto Adige come punto di partenza.

I quattro partiti di coalizione del Governo avevano completamente dimenticato ogni accenno alla politica estera, omissione che è di per sé particolarmente significativa. Non sono il solo a domandarmi in Italia e fuori d'Italia se il centro-sinistra abbia una sua politica estera e tanto meno se abbia una politica estera nazionale; se in altri termini la nazione italiana abbia oggi una politica estera.

ROMUALDI. Ha la politica estera del neutralismo.

PACCIARDI. Venirci ora a dire che l'Italia persegue il tradizionale obiettivo dell'unità europea sotto una autorità sovranazionale e rimane fedele al patto atlantico, cioè alla pace nella sicurezza, all'Organizzazione delle nazioni unite e ad una politica di disarmo controllato non significa proprio nulla, o significa proporre temi senza svolgimento, mettere intestazioni a capitoli bianchi e vuoti.

Vi sono immensi elementi nuovi nella situazione politica del mondo. Vi è il conflitto russo-cinese che ha importanti ripercussioni nel settore asiatico e, come constatiamo in questi giorni, anche in Europa. È all'ombra di quel grande conflitto che alcuni paesi europei di oltre cortina si risvegliano in conati di indipendenza. La Romania è entrata in conflitto con la politica sovietica del *Comecon*. La Polonia, dopo un periodo di censura, segue pubblicamente e attentamente questo conflitto nei suoi giornali, con evidente simpatia per i romeni, e del resto manifesta i suoi sentimenti con una accoglienza quasi trionfale al fratello del presidente Kennedy. La Francia riconosce la Cina comunista e interviene, secondo me a sproposito, nei conflitti del Vietnam e del Laos, ma molto a proposito nella frattura del blocco comunista in Europa. Il viaggio dei dirigenti romeni a Parigi è pieno di significato. Fra non molto avremo una potenza atomica in Europa e ai nostri confini. Da posizioni di forza e, purtroppo, anche di dispetto o apparentemente tali, De Gaulle domanda una riorganizzazione del patto atlantico e tende a porre su piede di effettiva parità i rapporti di alleanza fra l'Europa e l'America. La diplomazia sovietica, falliti i tentativi di intimidazione a Berlino ma comprendendo la delusione tedesca per il fallimento delle sue aspirazioni all'unità attraverso l'appoggio americano e atlantico, è in questo momento molto attiva in conversazioni dirette con la Repubblica federale.

E l'Italia dov'è? Che cosa vuole? L'onorevole Moro ha detto che l'Italia è fedele al patto atlantico, che ha per fulcro l'America. Sembra che si sia tentato, tuttavia di sguscio, all'italiana, di aprire conversazioni commerciali con la Cina, ma è intervenuto un secco comunicato del dipartimento di Stato. Dall'epoca in cui l'onorevole Fanfani andò a Washington alla vigilia delle elezioni a dare la sua adesione all'armamento atomico multilaterale, prima Fanfani, poi Moro 1°, poi Moro 2° continuano a « studiare » il problema

col segreto proposito di non prendere impegni ufficiali, pur partecipando alle prove tecniche. In America stessa vi sono movimenti di fondo, come dimostra la candidatura alla presidenza di Goldwater, e radio, televisione, giornali del regime si esercitano in una campagna di pesante discredito ed ironia.

In Europa ci facciamo paladini donchisotteschi di una crociata contro De Gaulle ed Adenauer invocando l'Inghilterra che, conservatrice o laburista, non ci può dare alcun aiuto per la creazione della federazione europea, mentre rifiutiamo il nostro concorso ad un'intesa concepita come primo passo per unificare la politica estera, la politica economica e la politica di difesa che sono proprio i tre settori più importanti di tutte le federazioni.

Non riesco a capire con tutta la buona volontà quale sia la nostra politica, se c'è una politica! Delle due l'una: o questa « Europa dei sei » si dimostra assolutamente capace di fare una politica estera comune, e lo si può constatare con conversazioni comuni, con intese, oppure è incapace, ed allora è inutile pensare ad una federazione che proprio organicamente dovrebbe avere una politica estera, di difesa ed economica comune. Che si cominci con le intese organiche per arrivare alla federazione non è affatto un male. È bene quando si compiono progressi verso l'obiettivo finale, è male stare fermi o tornare indietro. Mi pare che questo sia l'abbiocco di una buona politica e del buonsenso.

Onorevole Presidente del Consiglio, non credo di avere esagerato nulla. Siamo inattivi nella politica nazionale, siamo inattivi e negativi nella politica associata del patto atlantico e del mercato comune. Il suo consuntivo, onorevole Moro, si arricchisce così di nuovi elementi e tutti al passivo.

Ella stesso ha segnalato elementi di disgregazione, di dissociazione e di impotenza dello Stato. Ella stesso ha lamentato la dolorosa gravità della nostra situazione economica; aggiunga il nullismo della politica estera; aggiunga i gravi sintomi, purtroppo rivelati dai processi, di disgregazione morale.

Le ho espresso sinceramente il dubbio — e vorrei sbagliarmi — che la sua reincarnazione aggravi tutti i problemi per una situazione oggettiva indipendente dalle sue intenzioni.

Ella si accinge a promulgare leggi e decreti in questa Repubblica alla quale potrebbe appropriarsi la sferzante definizione di De Jouvenel per la Repubblica francese « *La*

---

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 AGOSTO 1964

---

*Republique des camarades* », la Repubblica dei compari che sono sempre gli stessi in tutti i governi.

Ella che è un uomo di cultura ricordi sempre quello che ha detto il saggio Isocrate: « La condizione di un buon governo non è che i portici siano coperti di decreti, ma che la giustizia abiti nei cuori degli uomini ».

Il popolo italiano ha, invece, la incoercibile convinzione che non si trovi di fronte ad un Governo di giustizia. (*Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

**La seduta termina alle 14,50.**

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI